

LOTTA CONTINUA



SABATO

AGOSTO 1976

lire 150

Terminato il dibattito al Senato

ANDREOTTI SAPRA' CON-QUISTARSI LA PIU' DURA OPPOSIZIONE DELLE MASSE

ROMA, 6 — Si sta esaurendo il dibattito parlamentare a palazzo Madama sulla fiducia al governo Andreotti. La discussione in aula non ha riportato novità rispetto al dibattito di ieri, quindi, il presidente del Consiglio non dovrà escogitare nessun «trucco» nella sua ultima mossa prima delle dichiarazioni di voto e della votazione per appello nominale.

Problemi «tecnici» ci saranno perché come abbiamo già riferito al Senato l'astensione ha ancora un significato di mezzo voto. A questo emblematico fattore per un governo che nasce e ha la forza sulle astensioni, si aggiunge un'altra difficoltà, quella che l'uscita a massa dall'aula degli astenuti potrebbe far mancare il numero legale, invalidando quindi la seduta che sussiste solo alla presenza di almeno 162 senatori su 322.

Andreotti riceverà i 136 voti favorevoli dalla DC, da quelli della SVP e dell'Unione valdostana. I democristiani non possono fare a meno di raggiungere il numero legale, e allora gli astenuti dovranno mettersi d'accordo, in parte usciranno e in parte restano dentro. Una cosa che sembra certa, ma che in realtà non lascia nessuno spazio all'ironia se si pensa al significato che il popolo, i proletari hanno dato al voto del 20 giugno alle elezioni che questo voto apparente rappresenta.

Andreotti tirerà quindi

le conclusioni, nelle quali l'unico problema sembra essere quello posto dai fa- scisti che rivendicano il loro diritto all'astensione mettendo sulla bilancia i «favori» innumerevoli fatti alla DC, non ultimi quelli personali al presidente Andreotti. I fascisti quindi hanno dato un giudizio nei fatti, sul programma di questo governo dichiarando la loro disponibilità; restano in loro però insuperabili quelle «pregiudiziali» che invece la DC ha dovuto precipitosamente abbandonare dopo il voto del 20 giugno.

Perna ieri, nella sua dichiarazione di voto, ribadisce che le proposte comuniste di un «governo di solidarietà democratica» non escludono «soluzioni intermedie», ha cercato di chiarire che tutt'altro intendono i comunisti che un «irrazionale unanimità». La sorta di uscita fascista se non altro avrà la funzione di chiarire la «razionalità» di un disegno che è, per usare ancora le parole di Perna, «espressione politica autorevole».

Questo disegno parte da una scelta obbligata non solo per la DC, ma anche per il PCI, scelta — come ha spiegato l'esponente del PCI al Senato — che è nata dal voto del 20 giugno ma che ha una storia di «scelte» precedenti molto più lontane, storia che oggi ha dovuto subire nel suo processo una accelerazione senza la quale sia il PCI che la DC si sarebbero trovati con le spalle al muro. Questa scelta

Continua a pag. 8

Che lana!



«Rinascita» 1973: dopo tre anni la lana è tornata «pura e vergine»

ICMESA: nè fabbrica di morte nè cassa integrazione

Gli operai in assemblea si pronunciano contro la cassa integrazione. Si stanno formando «squadre di volontari» per neutralizzare gli impianti

MILANO, 6 — Si è tenuta giovedì pomeriggio, alla scuola media occupata di via De Gasperi a Seveso, un'assemblea aperta a tutti i lavoratori dell'Icmesa. Al tavolo in fondo all'aula sotto lo striscione della fabbrica è seduto il Cdf assieme a due dirigenti della FULC provinciale, Della Rovere e Ghezzi.

Della Rovere apre la riunione con una lunga relazione, condita da una misurata demagogia («apporto costruttivo del sindacato, il paese è dei terremotati e dei sinistrati»; vengono esposti i punti della linea che il sindacato intende seguire: dall'estensione dell'assistenza medica ai colpiti, al ruolo dello SMAL (medici aziendali) alla garanzia per tutti i lavoratori della fabbrica della continuazione del lavoro, in vista della neutralizzazione di ogni pericolo, all'evacuazione di tutte le materie nocive, ecc.).

Della Rovere ha affrontato un problema molto importante: perché la direzione dell'Icmesa ha chiesto 70 operai per provvedere allo sgombero dei materiali nocivi? Che fare? Della Rovere avanza una proposta scon-

certante: «La popolazione ci guarda, occorre formare una lista di volontari, per la neutralizzazione del lavoro, in unione degli impianti. Subito dopo però aggiunge, per attenuare l'effetto della «battuta», sui volontari, che il tempo di lavoro massimo giornaliero deve essere di 4 ore, perché così c'è meno pericolo. L'altro funzionario della FULC, Ghezzi, renderà in seguito più credibile la proposta sindacale, scomodando la sua conoscenza storica per dimostrare che «gli operai italiani hanno sempre difeso le fabbriche con o senza le armi, e non c'è ragione per non chiedere loro di difenderle anche in questo caso».

Anche lui naturalmente si sofferma sulle garanzie di prevenzione necessarie già accennate sopra. Chiuse la relazione interviene un compagno del Cdf, Chiappini, ad evidenziare giustamente la strumentalizzazione delle autorità sui fatti accaduti, le false minimizzazioni e gli interventi provocatori nei confronti delle masse.

Insiste anche sulla necessità di una battaglia politica generale per im-

Continua a pag. 8

Adolf dà spiegazioni

Il presidente della «Hoffmann-La Roche» Adolf Jam ha rilasciato ad un giornale di Zurigo, una intervista che riportiamo integralmente. Del resto ogni commento sarebbe superfluo.

Ha detto che la «fuoriuscita di gas tossico dal reattore della ditta ICMESA di Seveso, è da considerare un incidente tecnico inspiegabile che egli personalmente deplora ma che rientra nei pericoli inerenti ad una impresa, altrimenti, si dovrebbe rinunciare alla chimica che ha contribuito a salvare milioni di vite umane».

Ha poi affermato che «la Hoffmann-La Roche intende coprire tutti i danni direttamente causati dalla ICMESA, per i quali l'impresa è d'altra parte assicurata».

Per quanto concerne la chiusura della fabbrica Adolf Jam ha affermato: «nessuna decisione è stata finora presa, per gli operai verranno adottate misure in seguito».

Circa i danni causati alle persone l'amministratore delegato della fabbrica della morte ha detto: «la donna che sfortunatamente è morta, soffriva di asma, il bambino che è stato trasportato all'ospedale con lesioni al fegato, soffriva di itterizia, questi due casi non hanno nulla a che vedere con la ICMESA».

All'intervistatore che gli ha ricordato l'inchiesta aperta dalle autorità italiane contro i responsabili della ICMESA, Jam ha risposto: «ci difenderemo, si tratta di un incidente tecnico che non riusciamo a spiegarci, del resto, non siamo gli unici fabbricatori di questo gas».

Salerno: Si prepara un'intensificazione delle lotte degli operai conservieri

Nocera: dopo la Gambardella adesso lottano gli operai della Spinelli

NOCERA, 6 — Dopo i blocchi e le occupazioni dei comuni delle settimane scorse e dopo la precaria soluzione ottenuta per la Gambardella (consistente nel finanziamento della campagna di lavorazione del pomodoro con la garanzia dell'ente di sviluppo regionale) a Nocera è scoppiato un nuovo caso: la Spinelli, altra industria conserviera che sorge adiacente alla Gambardella.

Questa mattina gli operai hanno occupato la fabbrica dopo aver sostenuto da giorni un braccio di ferro col padrone, che non pa-

gava il salario da alcuni mesi oltre alla liquidazione e al premio di campagna per la lavorazione del pomodoro dell'anno scorso. Nonostante sia falso che Spinelli non abbia soldi (tanto è vero che si è fatto versare sulle banche estere i pagamenti delle esportazioni), ha ricevuto 120 milioni di finanziamento pubblico, pare dall'IMI, per pagare i salari arretrati. Ma Spinelli si rifiuta di usufruire di questo finanziamento, perché non vuole i soldi solo per gli operai ma anche per sé.

Continua a pag. 8

Droghe pesanti

Enrico Lagomarsino, figlio di un padrone, spacciatore di morte è «sfuggito» alla cattura

MILANO, 6 — Enrico Lagomarsino, 35 anni, figlio di uno dei maggiori industriali italiani, nel campo delle macchine contabili per ufficio, è uno dei pezzi grossi del giro internazionale di spaccio dell'eroina, uno dei più grandi spacciatori milanesi, «cervello» della maggiore banda di spacciatori fascisti che hanno riempito Milano con la droga mortale in questi ultimi anni. Scoperto ieri dalla polizia è

riuscito a scappare. Sicuramente all'ultimo momento ha avuto una soffiata che lo avvertiva del pericolo. I soldi, le amicizie importanti, tra la gente che conta, la possibilità di spostarsi, di trovare ospitalità presso persone altolocate al di sopra di ogni sospetto non gli mancano di certo. Lagomarsino è uccello di bosco e sarà molto difficile che la «giustizia» possa mettergli le ma-

Continua a pag. 8

Nell'interno:

Analisi del voto del 20 giugno

La relazione introduttiva alla Commissione sul voto nell'Assemblea nazionale di Lotta Continua

Domani pubblicheremo il testo delle conclusioni del compagno Adriano Sofri.

La magistratura genovese insiste nelle sue provocazioni

GENOVA - perquisita la casa di una compagna di Lotta Continua

GENOVA, 6 — Provocatoria iniziativa poliziesca a Genova. La compagna Jeanne Vazzoler, militante di LC e membro del Comitato di Quartiere del centro storico, è stata perquisita da agenti dell'antiterrorismo, che si sono presentati ieri a casa sua con le pistole in pugno. Il mandato, firmato dal sostituto procuratore Di Mattel, parlava di «associazione sovversiva» e «cospirazione politica» mediante associazione. Invitata in questura ha dovuto ascoltare per una buona mezz'ora, divagazioni e opinioni personali del dirigente dell'ufficio antiterrorismo per la Ligu-

ria, Esposito, sul caso Cocco. La compagna Jeanne è conosciuta e stimata nel quartiere per il suo ruolo di dirigente delle lotte popolari e contro il carovita e la sua partecipazione al lavoro del comitato e del consorzio.

Perquisizione e «conversazione» hanno dato esito negativo e probabilmente la montatura poliziesca è già crollata.

Ma resta la gravità di un'ennesima intimidazione, portata avanti grazie all'avallo della magistratura. In questi ultimi tempi sono state molte le perquisizioni specie nel centro sto-

Continua a pag. 8

Sud Africa: I dirigenti dell'ANC dichiarano che sono mature le condizioni per la lotta armata

Da tre giorni Soweto in rivolta

Operai e studenti sulle barricate

Il segretario dell'Organizzazione maggioritaria della popolazione «African National Congress», Oliver Tambo, ha dichiarato che «ci sono le condizioni per iniziare la lotta armata in Sud Africa». «Le condizioni sono mature per lanciare la lotta armata a livello di massa», ha affermato in una intervista al quotidiano algerino «El Moudjahid». «Lo scontro tra il popolo e la repressione si intensifica, l'ANC è pronta a dirige-

re la lotta contro il regime sudafricano con forme avanzate e qualitativamente elevate. I popoli africani dimostrano una grande solidarietà verso il Sud Africa, come si può verificare nelle decisioni dell'Organizzazione dell'Unità Africana che è convinta della necessità della lotta armata in Sud Africa. Il boicottaggio dei giochi olimpionici dall'Africa», ha affermato infine, «è anche esso una forma di solidarietà».

Chiedendo la liberazione dei dirigenti neri arrestati durante gli scontri di giugno a Soweto, un immenso corteo di studenti neri ha invaso ancora una volta mercoledì la città di Soweto.

L'obiettivo del corteo era la prefettura di Johannesburg a 20 km dalla città nera di un milione di abitanti. I 20.000 manifestanti cercavano di sfondare i cordoni della polizia.

Le forze dell'ordine hanno sparato; in due giorni di scontri, secondo testimoni, i morti sono stati quattro e i feriti più di 30, è morto anche un operaio mentre saltava da un autobus bloccato dai manifestanti. Numerosi negozi sono stati dati alle fiamme e barricate venivano erette con le macchine rovesciate e poi bruciate. Gli studenti sono poi stati fermati dalle squadre della polizia del famigerato regime di John Vorster.

La decisione di marciare verso la prefettura era stata presa in un'assemblea alla scuola Superiore

di Soweto, nonostante il divieto del governo di tenere riunioni pubbliche.

Arrivati a manifestanti a ridosso dei cordoni di polizia, che circondavano la città, questi hanno sparato colpi di mitra e candelotti lacrimogeni. Dopo la sparatoria, gli studenti si sono raggruppati immediatamente per proseguire la marcia.

Sono stati bloccate le ferrovie, e tutti i mezzi di trasporto che normalmente usano i lavoratori neri, per recarsi a Johannesburg. Ai blocchi stradali si facevano appelli in continuazione alla solidarietà con la marcia degli studenti.

Ciò che ha colpito di più gli osservatori è il fatto che questa mobilitazione sembrava essere stata organizzata molto meglio di quelle di giugno, e che era appoggiata da un effettivo boicottaggio negli uffici e nelle fabbriche da parte dei lavoratori neri. Il Consiglio rappresentativo degli studenti di Soweto creatosi all'inizio della settimana, aveva preso contatto la sera di mercoledì con l'Associazione dei genitori degli studenti neri affinché questi presentassero al governo le loro rivendicazioni.

Incidenti ci sono stati anche nelle altre città nere attorno a Johannesburg, come Alexandra e Katlehong, dove sono state incendiate macchine e autobotti.

Intanto, il segretario di stato del primo ministro rodesiano, in una intervista, ha dichiarato che entro la fine dell'anno è prevedibile un raddoppiamento delle azioni guerrigliere alla frontiera con lo Zambia. Ha provocatoriamente affermato che truppe mozambicane si sono infiltrate in Rhodesia, e ha aggiunto che secondo le stime rodesiane, in Zambia ci sarebbero 400 guerriglieri addestrati, altri 700 in corso di addestramento, in Mozambico ci sarebbero 4000 uomini che si stanno addestrando sotto la guida dei consiglieri sovietici, cubani, e tanziani «con lo scopo di instaurare un regime marxista in Rhodesia».

PALERMO: la lotta per la casa continua

Scontri al Comune tra senza casa e vigili urbani

PALERMO, 6 — Da oltre due mesi a Palermo, 27 famiglie proletarie occupano un asilo nido, affittato al comune di via Valentino Colombo, vicino quartiere Villa Tasca.

Sono famiglie che sono state escluse, per la maggior parte, dalle liste pubblicate dallo IACP ai primi del mese scorso. Tra di esse ritroviamo le migliori avanguardie che il movimento per la casa ha espresso a Palermo. E' da due mesi che queste famiglie lottano in modo del tutto autonomo, cercando in tutti i modi di costringere il sindacato e la giunta comunale ad occuparsi di loro, ma questi ultimi hanno risposto solo con delle promesse.

Una delle tante era quella di ieri. Il sindaco sabato scorso, aveva fatto sapere che erano disponibili circa 15 alloggi popolari per le famiglie che occupavano l'asilo nido. Ieri le 27 famiglie si sono recate a piazza Pretoria, dove era in corso una riunione della giunta comunale. Dopo un'attesa estenuante fino alle 15 del pomeriggio, non è stata data loro alcuna risposta. A questo punto la rabbia accumulata in questi ultimi due mesi è esplosa: le donne si sono scagliate contro i componenti della giunta comunale e il segretario

generale del comune Maggio, che stavano varcando il portone di palazzo delle Aquile.

Subito hanno cercato di fare scudo i vigili urbani e alcuni agenti di PS presenti, con cui le donne si sono scontrate violentemente, (peraltro ferendone ben 11). Il segretario del comune ha dovuto sfuggire alla giusta reazione della senza casa, a bordo di una autovettura della polizia, mentre i PS fermavano due donne. Queste donne sono state rilasciate in serata. Questa iniziativa delle 27 famiglie, come altre nei giorni scorsi in alcuni quartieri, vengono dopo che la giunta comunale ha votato le delibere sull'utilizzazione dei 65 miliardi per il risanamento del centro storico a Palermo.

Questa votazione, che vuol dire dare il via a una operazione che tenta di espellere i proletari dal centro storico, è stata fatta passare sotto silenzio e non a caso infatti, le delibere sono state votate ad agosto.

Contro queste manovre occorre subito mobilitarsi e fare la massima propaganda; il «risanamento» non deve essere operazione mafiosa e speculativa, e un'altra fonte di pressione e di potere da parte dei notabili DC a Palermo.

EXODUS



Superburocrati, prendete a piene mani il bottino delle vostre liquidazioni d'oro che vi ho assicurato. Ma fate in fretta! Il vostro Giulio Andreotti

Una fuga di dirigenti di grossi enti pubblici e privati si sta verificando in questi giorni in Italia. Ma, al contrario dei capitali, questi signori — più conosciuti col nome di «superburocrati dagli stipendi d'oro» — non vanno in Svizzera, vanno solo in pensione anticipata, con una «indennità di liquidazione» di una entità direi cospicua: somme che oscillano intorno ai cento milioni e che prenderanno, queste sì, la vecchia e sicura strada d'olttralpe.

Il fenomeno, come ci informa con un pizzico di indignazione La Repubblica, sembra originato da ventilate voci di un blocco parziale di dette indennità, come uno fra i tanti provvedimenti che Andreotti si appresterebbe a varare con il suo nuovo governo. «Certo da lui non ce lo saremmo mai aspettati!» avranno pensato questi. «Che affronti, e proprio a noi, i suoi pupilli, il suo vanto, la luce dei suoi occhi...» avranno tuonato i vecchietti, neopensionati, memori dei bei tempi andati, dei tempi d'oro, come li chiamavano scherzosamente allora, quando il Giulio li ammiccava, li coccolava, gli dava gli aumenti (e che aumenti!), li teneva sotto la sua ala.

Per non subire l'onta se ne sono andati. La fuga è stata di grosse proporzioni, più che una fuga si può dire che è stato un esodo: sembra che il buon esempio lo abbiano dato 18 (su 70) dirigenti del Banco di Sicilia, nota esca con sede a Palermo; gli altri dipendenti del Banco di Roma, subito a ruota, hanno fatto di meglio; si parla



di qualche decina (su 80) che ha chiesto il pensionamento. Sono in fuga da due giorni anche 40 dirigenti della Montedison di Milano.

All'ACEA sono invece scappati in 7 (si fa per dire) con un malloppo di 1 miliardo e 174 milioni.

C'è da dire però che non tutto il «parco dirigente» nostrano ha reagito in modo così indecoroso alla ventilata notizia. Alcuni alti burocrati, tipi all'antica di stampo fanfaniano, ligi al dovere, sono rimasti al loro posto di lavoro e di battaglia. Imperterriti, non mollano. E, pagandoli di tasca loro, coi loro risparmi, hanno messo in moto dei bravi avvocati per cercare eventuali cavilli al paventato blocco. E pensare che era solo una voce! E per di più una voce molto probabilmente infondata, visto che il segretario generale della CGIL, Giuseppe Vignola, sempre secondo la stessa insospettabile fonte, ha dichiarato: «Noi con Andreotti di un blocco delle liquidazioni più alte non abbiamo nemmeno parlato».

E di che cosa avete parlato, di grazia? Forse del blocco dei licenziamenti delle piccole fabbriche o forse del blocco dei prezzi dei generi alimentari? Ma, chissà! Probabilmente nel dialogo avrete evitato: certi discorsi, come dire... terra terra, salendo su in alto nel cielo della politica, nell'area rarefatta della «ripresa economica», sulle vette un tempo irraggiungibili del «patto sociale».

E scommetto che non ve ne siete neppure accorti, salendo in alto, così, chiacchierando a piedi, gradino su gradino, senza nemmeno usare la scala mobile. «Quella poi è una cosa poco utile». «In fondo sarebbe meglio eliminarla» avrete pensato all'unisono.

Portici (Napoli)

Squallide prediche di uno squallido prete

Storia di un prete, padrone e fascista, delle sue falsità e della lotta delle 15 lavoratrici dell'opera Pia Pennese

PORTICI, 6 — Padre Pinto, presidente del consiglio di amministrazione del Pio Istituto Pennese ha dovuto ritirare i licenziamenti di cui parlamo in un precedente articolo. Il consiglio di amministrazione del Pennese, una quindicina di giorni fa, aveva deliberato il licenziamento di 15 lavoratrici, adducendo a pretesto la ristrutturazione dell'istituto da convertito a semiconvitto, e la mancanza di fondi necessari al mantenimento dei 190 bambini e al pagamento del salario delle 15 lavoratrici.

Quanto sia pretestuoso tutto questo è dimostrato non solo dal bilancio del 1975 chiusosi con 29 milioni di attivo, ma soprattutto dall'entità del patrimonio dell'opera pia valutabile in diversi miliardi di lire.

Padre Pinto aveva dato corso immediato, senza aspettare il consenso della commissione di controllo, alla pratica di licenziamento delle 15 ragazze e aveva attuato una vera e propria serrata, chiudendo i cancelli dello istituto che fu tuttavia prontamente occupato, e rioccupato dopo il violento sgombero operato dalle forze dell'ordine chiamate da Padre Pinto, gendarme in divisa nera.

A contrapporsi alla completa vittoria delle lavoratrici, che giustamente rivendicano il pieno rispetto del contratto nazionale dei lavoratori dei comuni e della provincia, degli enti di assistenza, oltre al consiglio di amministrazione del Pennese (Padre Pinto, avvocati Palumbo, Ziviello, Varchetta e Caserta) ci si è messo anche il sindacato.

Nel corso di una riunione al comune di Portici, tenutasi il 30 luglio alla presenza del vicesindaco, il responsabile provinciale della CISL Russo, oltre ad assumere toni dittatoriali nei confronti delle ragazze (le zittava tutte le volte che loro volevano intervenire), è arrivato infatti a sostenere che effettivamente la retta pagata dalla regione all'opera pia (1.800 lire giornaliere per ogni bambino fino ai 14 anni, 2.000 lire per i ragazzi al disopra di questa età) è ben misera cosa, e a sostenere che il sindacato si sarebbe dato da fare per ottenere un congruo aumento (tutto questo nonostante che Russo e il sindacato siano perfettamente al corrente del patrimonio dell'opera pia).

Nel corso di una successiva riunione con il consiglio di amministrazione dell'opera pia, Russo ha firmato un accordo che prevede «il congelamento giuridico ed economico fino al 31 giugno 1977». Se si pensa che il predecessore di Russo, tale Russomanno Giuseppe della UIL, del PRI fece firmare alle lavoratrici un



contratto come «inservienti» pur sapendo che facevano le cuoche, le refettoriere, le lavandaie, le guardabrobere, le vigilanti di notte, le assistenti di giorno, e che questo contratto prevedeva un salario mensile variante dalle 65.000 alle 75.000 lire e un orario di 11 ore al giorno (che in pratica diventavano 24) si capisce perché la delegata Luisa abbia interrotto questa seconda riunione e si sia rifiutata di sottoscrivere quest'accordo.

Le ragazze, in assemblea hanno deciso di continuare la lotta per l'applicazione del contratto, al di là delle perdenti indicazioni sindacali. La forza, il coraggio nel sostenere gli scontri durante l'occupazione, la coscienza di classe messi in campo da queste ragazze, specie se si tiene conto dell'isolamento in cui sono costrette a vivere, e della completa spolticizzazione precedente, sono davvero una cosa eccezionale che mostra come il programma operaio della riduzione dell'orario di lavoro e dell'aumento salariale, se affidato a gambe buone, sappia marciare e perfino correre. Sabato sera sull'ingresso principale della chiesa di Portici è stata fatta una grande scritta: «Le prediche di Padre Pinto: licenziamenti e poliziati». Domenica mattina Padre Pinto e il sagrestano hanno tentato invano di cancellarla, poi hanno posteggiato un camioncino proprio lì davanti per nascondere agli occhi dei proletari ancora praticanti. Durante la predica l'ineffabile Padre Pinto è arrivato a dire: «Ma che cosa vogliono da me que-

ste ragazze? Più delle 220.000 lire che do loro attualmente, io non gli posso dare!» come risposta alle sue menzogne, domenica distribuiremo come volantini le fotocopie delle buste paga di alcune ragazze. Ma Padre Pinto è inesauribile: una ne fa e cento ne pensa. Lunedì 4 lavoratrici tra le più combattive ci hanno portato una lettera sgrammaticata (la pubblichiamo a parte) che hanno ricevuto in cui, oltre a criticare il sindacato, si invitavano le ragazze a dimostrarsi delle «vere donne», a autolicensiarsi rivolgendosi al consigliere comunale Santaniello (del PCI, che ha criticato duramente Padre Pinto). La lettera (che pubblichiamo a parte) termina con un imperativo «agisci» ed è firmata Nuova Italia (un errore per dire Nuova Unità, cioè dei compagni che con noi sono presenti sin dall'inizio in questa lotta) e Lotta Continua!

A Portici è in via di costituzione un coordinamento delle piccole fabbriche. Queste lavoratrici, con le altre con lo stesso contratto di lavoro, hanno intenzione di far riferimento costantemente a questa struttura che entro settembre cercherà di indire a Portici uno sciopero cittadino contro i licenziamenti e per l'occupazione.

Pubblichiamo le lettere false del prete di Portici.

«Compagna, è il momento questo di dire alla C.G.I.L. quanto fa «schifo» e dimostrare di essere donna e superiore ai luridi intrighi del sindacato, il quale prima vi ha alzato alla lotta fino a essere percosse dalla sporca polizia e poi ha firmato la baronica richiesta della amministrazione del Pennese rinunciando ad ogni rivendicazione sindacale sino all'anno 1977.

Umiliante fine (!) Per una tua dignità e prestigio «devi essere ora tu a licenziarti» ed affidare la pratica della liquidazione all'Avv. Santaniello del Partito Comunista di Portici, il quale ti farà avere tutto quello che ti tocca economicamente e saranno parecchi i soldi da avere e questa volta il padrone Pinto non potrà sfuggire alla morsa alla quale è sfuggito con l'accordo del sindacato.

Direi così anche no ai soprusi del sindacato che si dichiara organizzazione a difesa dei lavoratori invece si è alleato con l'amministrazione Pennese a danno unicamente di voi lavoratrici.

Agisci.
Un gruppo di Nuova Italia e Lotta Continua

A tutti i lettori di Lotta Continua

La sede di Napoli espone ai compagni e ai lettori di Lotta Continua il caso grave del compagno Antonio Traino abitante in p.zetta S. Caterina da Siena 73; colpito da 6 anni da una forma di paralisi spastica alle gambe, originata dalla sclerosi a placche. Il 1° settembre il compagno Antonio deve andare a Lione per una cura molto costosa. Tutti i compagni che possono dare informazioni sulla malattia e che vogliono spedire un contributo devono scrivere o alla sede di Napoli (via Stella 125) o direttamente ad Antonio.

La televisione dice signorsì, Nello Risi risponde sull'attenti

La verità del TG 2 sulla caserma Zappalà di Aviano e la verità dei soldati che vi vivono

AVIANO, 6 — I soldati democratici della caserma Zappalà di Aviano denunciano all'opinione pubblica la trasmissione «Nossignore» del 21 luglio della serie «Appunti sul potere» di Nello Risi, come non rispondente alla realtà e assolutamente provocatoria nei confronti nostri e di tutti i soldati, che come noi, non si sono potuti riconoscere in quella bella realtà di caserma «modello» presentata dalla TV.

Rabbia e delusione nella maggior parte di noi, nell'aver constatato di persona come una telecamera possa trasformare la realtà fino a renderla gradita al potere, a quel potere di cui il regista credeva forse di fotografare la realtà (per mascherarla?) tacendo volutamente le reali esigenze di noi soldati. Con tutta tranquillità possiamo affermare che non si è trattato di inchiesta documentata dal vivo, bensì del solito filmetto in cui sono state rappresentate scene realmente mai vissute.

Esempio: il Nucleo Controllo Cucina (mai eletto dai soldati, ma scelto dai comandi) che va dal vice comandante a riferire cosa i soldati preferiscono mangiare ed enunciare un menù eccezionale sulla carta che in realtà è molto molto diverso.

La conferenza stampa assemblea che un capitano tiene ai soldati per

chiediamo l'attenzione e la partecipazione di tutti i partiti democratici. A base del nuovo regolamento di disciplina, per una reale democrazia nelle caserme, chiediamo che venga posta la costituzione nata dalla resistenza, ora violentemente calpestante, che con l'articolo 3 sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e con l'articolo 52 garantisce ai cittadini in divisa il pieno godimento dei diritti civili e politici.

Per questo rivendichiamo: la possibilità di tenere assemblee con la partecipazione di giornalisti, giuristi, sindacalisti, ecc.

Il pieno diritto all'informazione e alla libera circolazione della stampa con esclusione di quella fascista, mentre nella caserma «modello» di Aviano il giornale più a «sinistra» che arriva è il Corriere della Sera e la Repubblica arriva raramente.

La possibilità di eleggere dei nostri portavoce, di avere una licenza garantita al mese e un sostanzioso aumento della decade contro le attuali 500 lire giornaliere.

Chiediamo altresì migliori condizioni di vita, nella caserma «modello» in tutte le camerate manca il riscaldamento ed in molte si vive nei letti a castello. Chiediamo l'epurazione ai vertici delle FF.AA. di tutti quegli ufficiali coinvolti nei ten-



rispondere «democraticamente» ad alcune loro domande e così continuando.

E' molto grave per la verità condensare il nostro malcontento, la nostra rabbia, la nostra lotta, nel fatto che la naia è troppo lunga, qualche volta l'insalata è sporca e una pietanza è insipida o salata. Ridurre a questo le critiche e la contestazione da anni entrata nelle caserme, vuol dire misconoscere il reale spostamento a sinistra verificatosi nel paese e che proiettato nelle caserme, vuol dire non tener conto di quanto i soldati hanno saputo esprimere di nuovo negli scioperi del rancio, minuti di silenzio, collette per i terremotati del Friuli, assemblee, ecc. Vuol dire non aver capito l'importanza della vittoria che ha conseguito l'intero movimento democratico dei soldati, manifestando anche in piazza, nell'affossare la bozza di regolamento Forlani e nella caduta del governo Moro. Di queste cose nel servizio televisivo non se ne parla, per cui sarebbe stato molto più veritiero intitolarlo «Sissignore».

Questo non è che un esempio di repressione, in un anno sono stati arrestati in Italia oltre 1.000 soldati, qui da noi basta pensare che le celle di punizione sono sempre strapiene per cui bisogna fare a turno per dormire dentro (quando non vengono chiuse dal dirigente sanitario per insufficienza di aria).

Chiediamo quindi che il problema dei soldati, non venga così spudoratamente falsato agli occhi dell'opinione pubblica, ribadendo ancora una volta la necessità di partecipazione di tutte le forze sociali, politiche, sindacali, per una reale democratizzazione delle FF.AA. per farne un effettivo strumento al servizio del popolo.

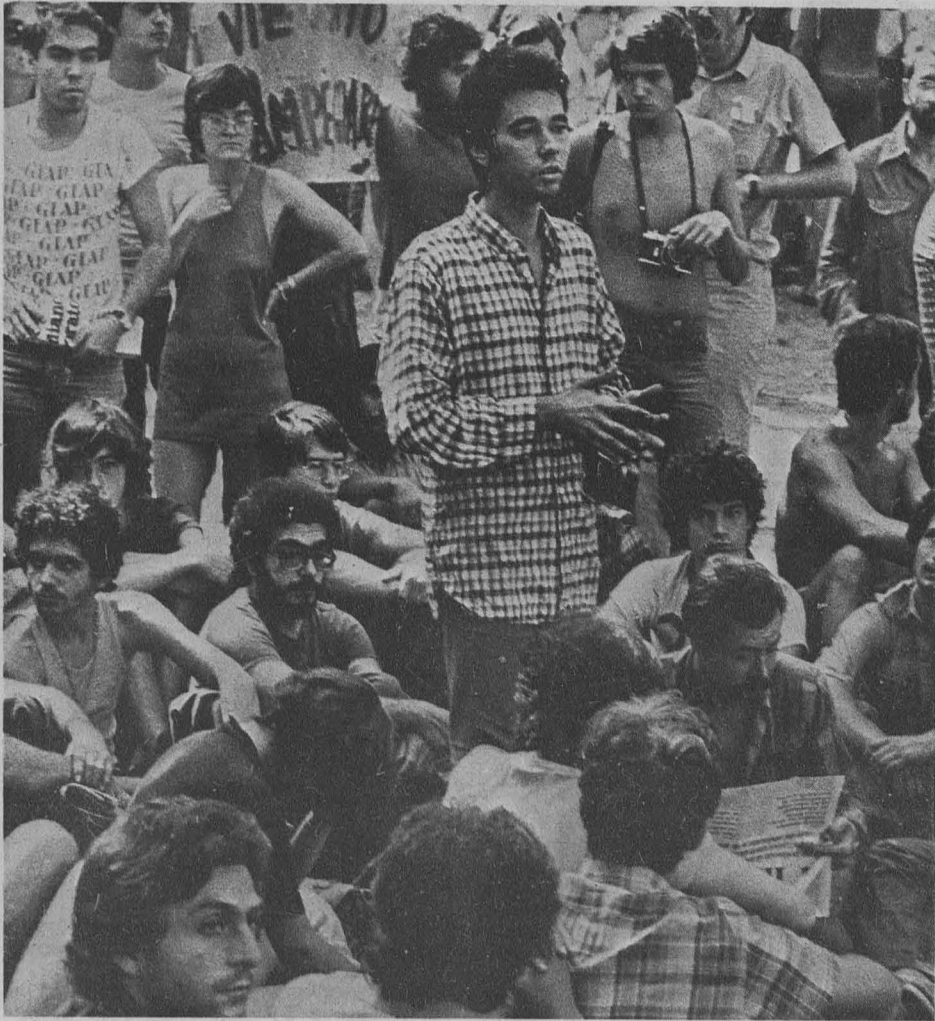


chi ci finanzia



Sottoscrizione per il giornale

Sede di ROMA	Sez. M. Enriquez: Luli	La Spezia	40.000
Gli occupanti di Genza:	5.000.	Imperia	60.000
Di Cosma Carlo, Di	Contributi individuali:	Bologna	56.000
Cosma Franco, Orazi	Tullio C. - Varese 1.000;	Modena	147.350
Brana, Orazi Stefano, Orazi	Italo R. - Grosotto (SO)	Piacenza-Fiorenzuola	30.000
Nazareno, Orazi Sergio	30.000.	Parma	10.000
Orazi Anselmo, Martinelli	Totale	Reggio Emilia	29.500
Ennio, Mastrogirolamo	286.500	Ravenna	105.000
Giancarlo, Barberi Vincen-	Totale preced.	Rimini	318.500
zo, Spinetti Adriano, Sane-	201.500	Forlì	45.000
si, Giovanbattista, Silve-	Totale compl.	Ancona	26.000
stri Gianfranco, Silvestri	487.000	Macerata	30.000
Giuliano, Varsi Primo,		Firenze	93.000
Brunetti Sergio, Sambuc-		Siena	100.000
ci Franco, Bortoli Fran-		Prato	13.000
co, Gioacchini Spartaco,		Pistoia	64.000
Ferranti Franco, Eleutari		Pisa	207.500
Villardo, Urbini Enea, Co-		Massa-Carrara	115.500
puono Umberto, Gioacchi-		Livorno-Grosseto	195.000
ni Mario 40.500; I compa-		Pescara	192.100
gni di Albano 20.000.		Salerno	24.500
Sez. Tivoli: Giampaolo		Taranto	20.000
10.000.		Lecco	40.000
Sede di CUNEO		Cosenza	28.000
Militanti e simpatizzan-		Reggio Calabria	4.000
di Savigliano 50.000.		Palermo	11.500
Sede di PISA		Messina	10.000
Dipendenti dell'ammini-		Sassari	18.000
strazione provinciale 20		Emigrazione	155.427
mila.		C.I.	2.660.850
Sede di BERGAMO			
Nucleo centro: Miguel			
50.000, Giuseppe 30.000, Due			
insegnanti 20.000, Il finan-			
ziamento 10.000.			



Licola, settembre 1975

Il ricambio dei voti

Se è vero che il risultato in generale è un risultato negativo, è però necessario non fare un tutt'unico, in cui annegare ogni cosa. Innanzitutto vediamo regione per regione. Nelle 11 regioni in cui DP si era presentata un anno fa (compreso il Piemonte dove AO aveva presentato la lista di Democrazia Operaia) si va avanti in 4 (Piemonte più 0,8, Veneto più 0,1, Molise più 0,4, Campania più 0,5) e si cala in 7 (Lombardia meno 0,2, Emilia meno 0,7, Toscana meno 0,7, Umbria meno 0,2, Marche meno 0,2, Lazio meno 0,1, Calabria meno 0,2).

Nelle 8 nuove regioni in cui DP si è presentata per la prima volta i risultati sono: Liguria più 1,4, Sicilia più 1,10, Puglia più 1,15, Basilicata più 1,19, Abruzzo più 1,29, Friuli più 1,55, Sardegna più 1,55, Trentino più 2,3.

Su 19 regioni dunque la flessione riguarda 7 regioni alle quali vanno aggiunti i risultati molto modesti di 5 regioni «nuove» su 8.

Da questo quadro si ha dunque che i risultati migliori si hanno in Piemonte, Veneto, Molise, Campania, Friuli, Sardegna e Trentino, dove è palese che ha fortemente inciso la nostra presenza.

I risultati peggiori riguardano invece, Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Calabria — e si tratta delle regioni in cui è crollato l'elettorato del PDUP — la Lombardia e il Lazio, ma si tratta di flessioni molto ridotte, e infine la Liguria, Sicilia, Puglia e Basilicata, che rimandano cioè ad un'analisi del nostro voto e della nostra presenza al sud dove — ad eccezione della Campania e della Sardegna — i risultati sono assai al ribasso e dove tutto ciò è parallelo ad una forte avanzata del PCI.

Ancora più chiaro è il risultato in provincia, che permette di vedere dove si sono cumulate i maggiori danni. Vediamo le 58 province in cui DP si è ripresentata dopo il 15 giugno.

Su 58 si aumenta in 16, Napoli, Caserta e Salerno, Piemonte, Campobasso, alcune del Veneto e della Lombardia. 7 sono in pari, prevalentemente al nord. Le flessioni più ridotte (8 province) riguardano il Lazio e la Toscana litorale.

Dopo queste 31 province, cominciamo i cali consistenti delle altre 27. Ancora qualche provincia del nord e poi, in progressione tutte le province delle regioni rosse e della Calabria.

Le punte massime sono AP-1,5; CS-1,6; SI-1,6. In sostanza si è avuta una tenuta al sud con qualche aumento ma un complessivo stallo, un buon risultato in Campania; su 22 province che cumulano le perdite maggiori ci sono metà Toscana, tutta l'Emilia, tutte le Marche, tutta la Calabria.

Vediamo ora le 34 province in cui DP si presentava per la prima volta.

Solo in 9 si va sopra la media nazionale dell'1,5 per cento. I risultati migliori

mila voti: a Mimmo Pinto vanno 733 voti e la maggioranza di voti è senza preferenze, segno di una conquista alla lista compiuta ex novo. Nei quartieri borghesi scendiamo rispetto al 1975, all'8,4 per cento, in due quartieri misti prendiamo il 2,8 per cento e si tratta di voti di disoccupati. In tre quartieri impiegatizi, come Fuorigrotta e Arenella, prendiamo il 28 per cento dei nostri voti, con un calo del 2 per cento sul 1975. Qui arriviamo secondi con le preferenze. (Oppure in Molise. Su 84 comuni della zona Termoli-Campobasso non prendiamo voti in 3 comuni. La nostra presenza è capillare: non c'è che una spiegazione, quella del voto degli operai della Fiat di Termoli).

Napoli esprime dunque un voto al 70 per cento decisamente proletario, in cui è riconoscibile la presenza collettiva di disoccupati e operai, e nel restante 30 per cento è riconoscibile una buona componente di studenti proletari. In provincia la proletarizzazione del voto aumenta. Rispetto al 1975 non c'è solo un aumento di voti, ma un aumento del peso relativo della componente proletaria di DP.

E' un risultato importante che viene dai disoccupati organizzati. E' la stessa dinamica sociale che fa sì che gli aumenti del PCI siano più alti nei quartieri della disoccupazione e discendano a ritroso man mano che si entra nei quartieri borghesi...

Ma dovunque troviamo una riuscita più consistente, li scopriamo una parte delle lotte sociali e operaie, del movimento di massa che non si esprime individualmente ma collettivamente. L'analisi di questi risultati è un'importante verifica sul nostro rapporto con questi movimenti. Parallelamente gli aumenti più significativi del PCI, specie al sud, sono il frutto degli stessi movimenti. Ci si chiede del voto operaio. Prendiamo la Sicilia occidentale, dove il nostro risultato complessivo è assai modesto. Analizziamo tre zone operaie: Gela, Porto Empedocle, Termini Imerese. Variamo dal 2 per cento al 4 per cento e i nostri candidati sono primo, secondo e terzo.

Ci si chiede di Palermo e dei senza casa: ebbene a Palermo il ricambio dei voti forse raggiunge il 70 per cento.

si concentrano esclusivamente in tre regioni (Trentino, con Trento più 3,0 e Bolzano più 1,5; Friuli con Udine e Pordenone più 1,8 e Gorizia più 1,5, Sardegna più 1,9 e Nuoro, 1,6 a Cagliari, e 1,4 a Sassari e Oristano).

Sopra l'1,1 per cento siamo in altre 15 province e all'1 per cento in 9 province. In una, Foggia, prendiamo lo 0,8 per cento. Le regioni che cumulano più basse percentuali sono la Sicilia (con Palermo a più 1,3, altre 4 province all'1,1 e altre 4 all'1 per cento) e la Liguria. Molto basse anche in Puglia (deludente l'1 per cento di Taranto) migliori in Abruzzo (con la punta di Teramo dell'1,5 per cento).

Complessivamente, ricapitolando, su 92 province solo 31 sono sopra la media nazionale mentre 61 sono sotto la media.

Tra le 31 province ci sono quelle di Milano, Torino, Venezia, Roma e Napoli. Tra le 61 quelle di Firenze, Bologna, Genova, Bari e Palermo.

Si è retto al nord, si sono avuti buoni risultati nelle zone bianche, si sono avuti risultati dimezzati nelle zone rosse, si è retto nel Lazio, e si è avuto un cattivo risultato al sud, meno che a Napoli, in Sardegna e nel Molise.

Ma anche per quel che riguarda l'andamento nelle regioni meridionali occorre distinguere tra i cattivi risultati delle circoscrizioni e delle regioni e i risultati buoni che si sono avuti in alcune province: ad esempio, Teramo negli Abruzzi, Brindisi nelle Puglie, Cosenza in Calabria, Palermo in Sicilia, Nuoro in Sardegna.

Da dove vengono i nostri voti?

Ma dove abbiamo preso i voti? e come siamo andati nelle situazioni di massa più avanzate?

C'è un dato che emerge con omogeneità da ogni zona: abbiamo preso voti in un numero altissimo di comuni. Non c'è dubbio che questo voto è il prodotto della presenza di compagni espressi da movimenti di lotta, da operai, ma soprattutto credo dal movimento degli studenti, dei giovani.

Rappresenta il contributo più scontato e anche di minore incidenza sociale, anche se di larga diffusione.

Guardiamo Napoli città. Nei quartieri operai prendiamo il 28 per cento dei voti di DP, circa 3.600 voti e a questi voti della città si aggiungono le oltre 1.400 preferenze prese dal candidato unitario dell'Alfa Sud, provenienti da tutto l'arco dei paesi di provenienza degli operai. Questi risultati vogliono dire che all'Alfa abbiamo preso il 10 per cento dei voti.

Del resto nella stessa Pomigliano abbiamo il 2,9 per cento. Se il voto operaio è il 28 per cento a Napoli, nel centro e cioè nei quartieri dei disoccupati prendiamo il 32 per cento cioè 4

Un anno fa era concentrato in centro. Ora il voto del centro si ricambia con i proletari in lotta per la casa e, nonostante le gravi difficoltà del movimento particolarmente pesanti negli ultimi mesi, vediamo i risultati dove è rimasta l'organizzazione, a Resuttana (da 0,3 a 1,6), a Altarello, a Montegrappa.

Nelle zone del terremoto in Friuli DP ha toccato spesso il 3 per cento. A Gemona, dove il PCI ha un balzo dell'1 per cento, DP sale al 3,7 per cento. A Trasaghis DP ha il 6,9 per cento, a Artegna il 3,1, a Cavazzo il 10 per cento. Il voto è molto alto in Carnia, anche nelle zone in cui non hanno votato i soldati. In sostanza assistiamo a un travaso a sinistra di larghi settori popolari, non solo operai come può essere per Gemona o Osoppo, ma di piccoli contadini, donne, emigrati, studenti e giovani soprattutto in Carnia.

Potremmo continuare ancora con altri esempi. C'è una risposta da questo quadro, ed è quella che, all'interno di una diffusione limitata, il voto dei movimenti di lotta che più significativamente hanno maturato nel corso di un anno e più, una propria dimensione di iniziativa e di continuità si è espresso se pure in forma ridotta.

Da questo contributo che rappresenta nel complesso dei voti sicuramente la parte più importante e anche numericamente più incidente, si ha una decisa proletarizzazione del voto di DP in larga misura legata alla nostra presenza. E' assai importante che non scambiamo questi voti per voti di opinione, di cosiddetta «area», di apparato. Significherebbe non mettere sotto la giusta luce né questi voti che sono stati effettivamente conquistati nel pieno di una stretta che riduceva il quadro politico a due sole scelte, né tutti quegli altri voti che prodotti delle stesse esperienze sono andati al PCI.

Vorrei anche ricordare che tra i soldati abbiamo realizzato importanti affermazioni, che oscillano da un minimo del 3,4 a punte superiori al 10 per cento. Sul giornale e sul numero da poco uscito di «Proletari in divisa» abbiamo riportato già un buon numero di dati, ai quali altri si devono aggiungere per avere il quadro più definito possibile...



Non siamo stati capaci di conquistare per intero una minoranza di massa che sul terreno del voto non ha riconosciuto nella nostra presenza una prosecuzione naturale del processo delle lotte.

Un'incertezza molto ampia è intervenuta tra l'adesione che abbiamo visto crescere anche nel corso della stessa campagna elettorale e il momento del voto. In quella fotografia non raccogliamo che una parte di quella minoranza di massa, una parte delle avanguardie di lotta. Riconquistare la minoranza per conquistare la maggioranza: è questo il problema principale che ci viene consegnato dal 20 giugno.

L'insieme di questi risultati non può farci però dimenticare la sostanza della nostra previsione, di quel «distacco» che non si è prodotto sul terreno del voto, di quella nostra incapacità di rappresentarlo adeguatamente. I voti operai e proletari non sono pochi nell'insieme del risultato, sono pochi in sé come poco è quel risultato. Ben prima di mettere sot-

to accusa i nostri legami con i movimenti autonomi di massa — la cui forza viceversa è la principale qualità dei nostri risultati elettorali — anche se modesto occorre dire senza ingiungimenti che i risultati prodottisi in un anno all'interno della c.o delle grandi fabbriche, anticiparono questo risultato elettorale. Nel non essere stati capaci di essere all'offensiva, nel mancato passaggio della lotta sul salario e sui prezzi alla lotta per l'occupazione, sta il riflusso, il rallentamento di un processo di unificazione politica, i quasi dell'isolamento. Ed è prima di tutto un nostro problema.

Viceversa, nel cogliere i caratteri offensivi del voto proletario, sta la giusta lettura del voto, perché a partire da esso ci potremo misurare con la capacità di contrastare il tentativo imperialista di adeguare i tempi della crisi italiana a quelli della situazione internazionale, così come di battere il tentativo di creare una relativa stabilizzazione politica nel nostro paese.

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Analisi del voto del 20 giugno

Pubblichiamo ampi stralci della relazione introduttiva che il compagno Paolo Brogi ha tenuto nella Commissione «analisi del voto» durante i lavori dell'Assemblea nazionale di Lotta Continua

I risultati elettorali del 20 giugno possono e devono costituire un determinante punto di partenza della nostra riflessione. In questi risultati ci sono alcune importanti risposte agli interrogativi che ci poniamo. Quando ci chiediamo quale sia la conseguenza più importante che ci viene consegnata dai risultati — se ci sia un arresto sostanziale della dislocazione a sinistra, se ci sia un riflusso nei movimenti autonomi di massa, se ci sia un'inversione di tendenza nella crisi democristiana, ecc. — dobbiamo far tesoro dell'analisi dei risultati, rifiutando rimozioni di natura psicologica o, peggio ancora, il lasciarci andare in giudizi in piena libertà, magari ingannati dall'apparenza dei fenomeni o semplicemente fuorviati da inaccettabili analisi compiute dai ragionieri della borghesia.

Valga per tutte la falsificazione — su cui tornerò più avanti — che è

stata fatta sul voto dei giovani, analizzato con metodi grossolani utili solo ad accreditare quasi il 40 per cento del voto giovanile alla DC ed a consentire colonne di piombo sulla stampa padronale seconda la quale i «figli» voterebbero come i «padri», e così via.

Abbiamo tutto l'interesse, invece, a sviluppare una approfondita analisi, che fino a questo momento non è stata compiuta nella nostra organizzazione. Il giornale, su quale sono comparsi pochissimi risultati di questo lavoro, ne è stato uno specchio. Questa stessa relazione è stata fatta facendo ricorso unicamente ai dati di cui disponevamo centralmente. Modificare questo stato di cose è un compito dal quale nessuna sezione, nessuna federazione, i compagni e le compagne che han fatto la campagna elettorale possono derogare.

Il recupero democristiano

Vediamo in concreto come si pone il cosiddetto «recupero» della DC. Innanzitutto contraddice questo giudizio l'immagine del risultato elettorale della DC se collocato — come è necessario — nel panorama delle forze di centro-destra. Ora, questo problema che ha al suo centro il 38,7 per cento della DC è fatto di rovine, di macerie. La strage dei propri figli operata dalla DC vede salvarsi il solo PRI, bloccato a un 3,1 per cento che lo vede comunque regredire rispetto a quel 3,3 per cento raggiunto un anno fa e che aveva fatto sperare ai «laici» del PRI una forte avanzata.

Da un anno all'altro le forze del centro e della destra hanno perso il 4,3 per cento, ma sul '72 la loro perdita raggiunge quasi il 7 per cento, cioè oltre due milioni e mezzo di voti.

Il crollo dei partiti di centro-destra

Distrutto il PLI, dimezzato il PSDI, riportato il MSI a livelli antecedenti la svolta del '71-'72, bloccato il PRI a un misero 3 per cento, vanificata ogni possibilità di maggioranza di centro e centro-destra: in questo panorama si colloca il «recupero» della DC. Se sul piano dei numeri e delle percentuali il 38,7 per cento dei voti alla DC del 20 giugno 1976 corrisponde al 38,7 dei voti del 1972, e andando a ritroso al 38 per cento del 1963, la forza, la natura e gli orizzonti della DC non hanno più gran che a vedere con quelli di allora, ma al contrario pongono il risultato democristiano sotto la cruda luce di un intero sistema politico devastato.

Di fronte ai due milioni e mezzo di voti persi dai partiti del centro e della destra, e assorbiti dalla DC, stanno i tre milioni e mezzo di voti ottenuti in più dal PCI (+7,3 per cento) rispetto al '72 e il milione e mezzo ottenuto in più sui risultati del 15 giugno. Nel '75 il calo dei partiti di centro-destra è superiore alla media in tutto il sud (meno che in Calabria, dove però la DC cala), in Piemonte e in Liguria.

Dappertutto le perdite superano l'aumento della DC, ad eccezione dell'Emilia, della Toscana e del Veneto.

Anche nelle grandi città — ad eccezione di Venezia, Bologna, Firenze — il crollo dei partiti di centro-destra è superiore all'aumento della DC, fino al caso di Napoli dove il crollo del 6,3 per cento sta di fronte ad un magro aumento per la DC dell'1,3 per cento.

Su 93 province, sono 35 quelle con un crollo superiore alla media nazionale del 4,3 per cento, e di esse 21 sono meridionali (su 33 province meridionali) e tra le altre ci sono quelle di Torino, Milano, Roma.

In un anno i partiti di centro-destra hanno cumulato i due terzi del proprio crollo: se infatti il loro crollo sul '72 è del 6,88 per cento, ben 4,3 per cento è il crollo relativo al '75 e interessa tutti i partiti dal PSDI al PLI al MSI, passando anche per il PRI.

Dei due milioni e mezzo che perdono, un milione è perso in un anno soltanto.

Da questi dati relativi al crollo dell'area di centro-destra viene confermato che l'emorragia di voti dalla DC a sinistra è proseguita dappertutto, con l'eccezione di alcune zone in prevalenza «rosse», e che questa emorragia è stata compensata dal vorticoso tracollo dell'area di centro-destra che nasconde, co-



Napoli, 12 dicembre 1975

me in larga parte del sud, un'emorragia dalla DC verso sinistra molto forte, riassunta esemplarmente dall'impetuosa avanzata del PCI e della sinistra a Napoli.

Sempre nel '75 la DC aumenta in 17 regioni e perde ulteriormente in due (Trentino e Calabria).

Le sinistre nel loro complesso perdono sul '75 solo in tre regioni: Nel Veneto, in Emilia Romagna e in Umbria. E' da qui — unico caso su tutto il territorio nazionale — che la DC si fa restituire qualcosa perso il 15 giugno a sinistra.

Dove la DC ha recuperato nell'area della sinistra

Se andiamo a vedere provincia per provincia, la DC ha pescato a sinistra qualcosa come 40.500.000 voti (pari al meno 1 per mille di tutti i voti del 20 giugno e al 3 per cento di tutti i voti avuti in più dalla DC) in 19 province di cui 11 rosse e 7 di zone bianche. Si va, come perdita da sinistra al centro, dal —2,1 di Parma, al —1,5 di Perugia, al —0,9 di Forlì e, decrescendo, con le percentuali inferiori di Ravenna, Piacenza, Reggio Emilia, Modena, Firenze, Pistoia, Termini, mentre nelle zone bianche le percentuali sono, con segno meno, intorno allo 0 per cento: Como, Sondrio, Bergamo, Cremona, Mantova, Belluno, Treviso, Verona, Vicenza. In queste ultime province ha influito il calo secco del PSI, superiore in genere al 3 per cento. In alcune zone rosse si sono cumulate alle perdite del PSI anche perdite di DP, se pur ridotte, mentre il PCI è ristagnato.

Il vero «recupero» di voti della DC sul 15 giugno si ferma qui e, come abbiamo già detto, influisce su una piccolissima quota dell'elettorato. La questione, se pure ridotta a questi termini, non può non aprire interrogativi e può trovare una sostanziale identità nella spiegazione che si può dare per il recupero della DC nelle grandi città.

I voti persi dalla sinistra nelle zone rosse appartengono in primo luogo a settori sociali «intermedi» che sono stati spinti a votare DC dalle stesse molle che hanno agito anche altrove, e che si possono riassumere nella questione della paura di perdere privilegi materiali, messi in discussione dall'eventualità dell'ingresso del PCI al governo e sui quali hanno contemporaneamente fatto leva le agitazioni relative alla garanzia del loro «status» sociale, dalle questioni del fisco a quelle dei prezzi per arrivare alla casa.

materiale per la discussione per il II congresso di lotta continua

Di più complessa origine è invece il dato delle zone bianche, in particolare del Veneto, che da tempo hanno la caratteristica di «tenuta elettorale», affondando qui più che altrove fino in fondo le radici dell'interclassismo cattolico e della DC.

Da notare che, al di là del rapporto con il '75, la DC non è riuscita in nessuna «zona bianca» a recuperare le percentuali del '72, nonostante le fortissime trasfusioni dal centro e dalla destra. Eppure, nonostante l'impossibilità di ricucire i violenti strappi del 15 giugno, un processo si è arrestato in queste zone e, al di là dei ceti privilegiati, la questione riguarda direttamente masse proletarie, operaie, contadine, ma soprattutto lavoratori precari.

Nel Veneto, così come in alcune province della Lombardia, il quadro dei risultati elettorali, attraverso la collocazione negli eletti presenta uno spaccato sul partito di regime che — al di là dei successi — esalta la più ampia eterogeneità e la progressiva perdita di sintesi e mediazione tra interessi e prospettive diversi. E' questo un elemento di valore generale, presente nei risultati elettorali della DC in tutto il paese, che fa apparire la DC come un covo provvisorio in cui si sono rinserati in questa occasione i resti di un regime la cui crisi è andata pienamente in avanti e le nuove componenti che hanno corporativamente cercato e realizzato provvisoriamente una risposta alla propria crisi di identità e al tempo stesso la difesa dei propri privilegi, reali o presunti che siano, a seconda della collocazione sociale.

La DC è stata recuperata

Ma al di là di questi risultati sopralencati che si pongono come una rimessa in discussione, se pur in zone limitate e con un modesto impatto, delle correnti profonde del 15 giugno, vediamo, sempre restando al rapporto tra '76 e '75, dove la DC, spappolando l'elettorato dei partiti di centro-destra, ha aumentato i propri voti.

Si potrebbe dire che la DC è stata recuperata da settori sociali, strutture di potere, associazioni di «corpo» e di settore che hanno trasportato armari e bagagli nello scudo crociato. I maggiori aumenti la DC li ha avuti in alcune province meridionali (siciliane, campane, sarde), nelle province metropolitane in cui sono i voti delle città a trainare i voti della provincia (Roma, Milano, Torino),



Roma, 13° congresso della Democrazia Cristiana

mentre gli aumenti più ridotti riguardano le province meridionali dove più consistente è il peso della classe operaia (Napoli, Taranto, ecc.) e i cali ulteriori interessano le province Trentino-Sudtirolo, della Calabria, e di altre regioni bianche del sud.

Il dato della tenuta in alcune province meridionali è, in larga misura, spiegabile con la forte massa di voti liberati dal serbatoio fascista e con la crisi in piena maturazione delle clientele dello schieramento di centro-destra.

Ma dove un forte aumento della DC si coniuga a un forte cedimento del centro e della destra è nelle province delle grandi città: a Torino (+4,8), Genova (+4,8), Milano (+4,6), Bologna (+3,1), Firenze (+3,4), Roma (+4,9), Bari (+4,4), Palermo (+5,9), mentre a Napoli l'aumento è ridotto a +1,1.

E' nelle città che la DC raddoppia o comunque aumenta fortemente le proprie percentuali d'aumento sul '75, mentre invece nel resto delle province l'aumento è molto più ridotto (o addirittura, come in 8 province, è in calo, mentre in 18 province è sotto il 2 per cento). Così come è nelle grandi città che si registra — oltre che nelle province meridionali — il crollo maggiore della destra: a Palermo (−7,1), Roma (−7,0), Napoli (−6,3), Torino (−5,7), Genova (−5,0), Bari (−5,0), Milano (−4,8).

Nelle città la DC è sempre stata al di sotto delle media nazionale. Con il 15 giugno la situazione era sfuggita di mano alla DC che aveva perduto le principali amministrazioni.

Ora nelle sei maggiori città italiane (Roma, Milano, Torino, Napoli, Genova e Palermo) la DC che era passata dal 29 per cento del 1972 al 27,7 per cento del 15 giugno, torna al 32,9 per cento in queste elezioni. Sta forse in questi 5 punti arrivati oggi alla DC — in appena un anno —, di fronte all'aumento nazionale del 3,2 per cento, una delle principali risposte al quesito posto dal cosiddetto recupero della DC.

C'è innanzitutto da rilevare che nelle grandi città è proseguita l'emorragia a sinistra, in modo consistente nelle città operaie come nelle città con un forte tessuto di ceti medi urbani, ad eccezione di città tradizionalmente rosse come Bologna e Firenze. Infatti il forte calo dei partiti di centro-destra — e si aggiunge che nelle città del nord il PRI ha retto aumentando di qualcosa come a Torino e a Milano — non trova un corrispondente aumento della DC, cosicché il travaso di voti dal centro a sinistra è qui proseguito con forza: a Torino (+1,4), Roma (+2,1), Napoli (+5,2), Palermo (+2,1).

Se nelle grandi città al «recupero» della DC è consistente, fortissimo è il crollo di destra — tale da decretare la fine dei partitini laici, che qui avevano le loro roccaforti — e forte è l'avanzata di sinistra e in particolare del PCI.

A sinistra sono andati dunque nuovi settori proletari e la faccia della DC perciò si è fatta ancora più padronale, integralista, tecnocratica, accumulando ai portavoce della destra democristiana, che dappertutto hanno schiacciato le sinistre interne i nuovi integralisti, i rappresentanti delle maggioranze silenziose e quelli delle corporazioni borghesi.

I risultati della DC nel loro complesso

Vediamo ora il grosso dei risultati elettorali democristiani. Rispetto al '72 le sinistre aumentano in tutte le regioni e la DC perde voti in percentuale in 10 regioni, aumentando di stretta misura solo in 9 regioni.

La DC perde quote consistenti (oltre il 4 per cento) nelle regioni più bianche

Da dove arrivano i voti alla DC?

L'analisi del voto operaio dimostra che in genere la DC è calata, e laddove ha ritoccato le proprie percentuali, l'ha fatto unicamente a danno dei partiti «laici». Si possono fare degli esempi.

Se guardiamo al voto dei quartieri di Milano e guardiamo alle variazioni di PCI e DC tra il '72 e il '76 vediamo che il PCI avanza nei quartieri operai ma anche nei quartieri a composizione sociale di ceto medio, mentre invece la DC non ottiene nessun aumento superiore alla media cittadina in nessuno dei quartieri operai, ma perde addirittura voti.

Così a Milano su 11 seggi operai il PCI arriva al 57 per cento, guadagnando il 5 per cento, la DC scende dal 20,2 al 18,5, il PSI dal 13,1 al 12 e DP sale da 1,5 al 3,5 per cento.

A Taranto, in tre seggi operai dell'Ital-sider, il PCI va al 53 per cento (+13 per cento), la DC scende dal 33 per cento al 27 per cento (−6).

A Marghera il PCI val al 38 per cento (+9), la DC scende dal 33,7 per cento al 31,9.

A Torino invece la DC riesce a ritoccare le proprie percentuali assai basse, naturalmente a danno dei partiti minori. A Orbassano passa dal 22 al 25,6 per cento, a Rivalta dal 30 al 31 per cento, a Grugliasco dal 18 al 21 per cento, a Venaria dal 21 al 26 per cento.

A Mestre, al quartiere 25 aprile la DC recupera sul '75 ma resta a livelli modestissimi, con il 19,5 per cento mentre nel '72 aveva il 22,6 per cento. A Martellara, altro centro di recente classe operaia, la DC resta del 7 per cento sotto i risultati del '72.

La natura dei voti democristiani deve dunque ricercarsi altrove.

L'analisi dei voti al Senato dove più grave è il risucchio sull'elettorato di centro e di destra, avendo come conseguenza la sconfitta anche delle manovre di aggiramento per la sussistenza tipo «l'alleanza laica», dimostra dove la DC sia andata a pescare i voti: ad esempio in Piemonte gli unici recuperi sul '72 li ottiene principalmente in due collegi di Torino città, mentre in tutti gli altri 15 collegi della regione resta sotto le percentuali del '72. Ugualmente in Lombardia gli aumenti più consistenti li ottiene a Milano città, ed esattamente in misura decrescente mano a mano che ci si allontana dal centro (Milano 1 +7,7; Milano 2 +7,0; Milano 3 +5,8; Milano 4



+7,0; Milano 5 +1,3; Milano 6 +0,7), mentre nella cintura non si raggiungono neppure lontanamente le percentuali del '72. Da notare che negli stessi collegi gli aumenti del PCI sono rovesciati, aumentando mano a mano che ci si allontana dal centro. A riprova di questo carattere urbano — dei ceti medi e alto borghesi urbani — si veda il Veneto dove, ad eccezione dei lievi aumenti di Padova, Venezia, e di un collegio di Verona, negli altri 16 non ci si avvicina al '72. Lo stesso andamento si ha nei collegi di Roma, in Sicilia, ecc.

Anche a Napoli, dove la tenuta della DC è la più bassa, c'è un aumento della percentuale dello schieramento DC-MSI solo in tre quartieri, tutti e tre con un concentramento di alta borghesia e di classe dirigente: Chiaia +1,42, Vomero +0,48, S. Giuseppe +0,22. Ma forse lo specchio più chiaro di questa caratterizzazione del voto alla DC è rappresentato dalle preferenze.



Le preferenze

Dalle preferenze si ha infine un'immagine di che cosa è questa nuova DC o meglio di che cosa sono «queste nuove DC».

Sui vecchi notabili si è abbattuto un uragano che non di rado ha portato a bocciature, non tanto clamorose per la notorietà dei protagonisti, quanto per le macchine delle loro clientele.

Noti sono i tracolli di Andreotti, dimezzato a Roma e nel Lazio, di Rumor, sopravanzato a Vicenza da un allevatore di faralone — tale Zuc della Coldiretti —, di Piccoli, ridotto a un terzo di preferenze, di Natali dimezzato, delle forti retrocessioni di Colombo, Gaspari, Caiati, Forlani, Bonomi, di Gava sorpassato in Campania da uno della Coldiretti, e a Napoli da un andreottiano.

Da questa corrida si sono salvati soltanto Moro, Zaccagnini e Cossiga. Boccia anche una vasta pleiade di capiclientele, da Codacci Pisanelli a Olivetti, messi in luce con l'inquinante. L'altro dato riguarda l'avvento, sulle ceneri della vecchia DC, della «nuova» DC.

Innanzitutto emerge con forza la presenza di un nuovo intreccio tra nuovi esponenti di maggioranza silenziosa, integralisti e «tecnici», in rappresentanza delle proprie corporazioni. Sono queste componenti a fare da mattatori, seguiti a ruota dalla destra democristiana, in città come Torino e Milano.

A Torino le 140.000 preferenze di Rossi di Montelera guidano il drappello della destra dc, dei Costamagna, Zolla, Stella, Giordano, Carigliasso, confinando con il capolista Donat Cattin al quinto posto e Bodrato distaccato di centomila preferenze dal fautore della pena di morte, Rossi.

A Milano le 150.000 preferenze di De Carolis si accompagnano alle 100.000 di Borruso: su 19 eletti, 12 sono di destra, mentre a Como sono 7 su 9, a Bergamo 7 su 12 e a Mantova 2 su 4, per un totale di 30 elementi di destra su 44 di tutta la Lombardia.

Insieme a questa componente si fa largo poi quella che direttamente rappresenta le centrali capitalistiche, con Agnelli, Andreatta, Lombardini, Grassini (Gepi), Girotti (ENI), Faedo (CNR), Aletti (Borsa di Milano), oltre ai Bonifacio, Stamatii, Carboni, ecc. In questo contesto si collocano anche i risultati ottenuti da Comunione e Liberazione, alla quale abusivamente si riconduce molto del successo elettorale della DC. Innegabili sono i frutti del lavoro del gruppo ecclesiale di Comunione e Liberazione, che è stato capace di piazzare 4 parlamentari «ufficiali» a Montecitorio e di appoggiare l'elezione di molti altri.

Ma la presenza di Comunione e Liberazione copre una rete di centri fino a questo momento ridotta, anche se si tratta di un apparato poco emergente perché fino al 20 giugno impegnato in un lavoro semisottterraneo. Stando ai risultati elettorali, CL è riuscita ad ottenere consensi a Milano e in Lombardia, a Roma (per il Comune), a Imperia, a Trieste: un po' poco per vantarsi dei due milioni di voti portati alla DC. La questione di CL non è riducibile però al carniere che ha saputo realizzare oggi, ma pone severi interrogativi nel campo della scuola e dei giovani a cui non abbiamo saputo ancora dare risposte convincenti.

Tornando alle componenti originarie della DC sopravvissute in questo mutamento, quale quadro si ha?

A Roma, come in Sicilia, la destra dc

Il PCI ha avuto il 40,20 e la DC il 35,35, il PSI l'8,9, il PR 2,77, DP il 5,12, i tre partiti «laici» il 3,88 e il MSI il 4,56. La sinistra è maggioritaria inoltre in 13 regioni (tutte le grandi regioni meno la Sicilia).

La percentuale di voto giovanile sul totale votanti è molto varia da regione a regione, e il grosso dei voti giovanili è costituito da: Lombardia (14,86), Campania (10,20), Lazio (9,47), Sicilia (8,76), Piemonte (7,37), Puglia (7,16), Toscana (7,02), Veneto (6,90), Emilia (6,39). In queste 9 regioni dove si ha la più alta concentrazione di giovani, con tutte le conseguenze che ne discendono, le percentuali variano a vantaggio della sinistra: sinistra 57,4 per cento (più 1,2), destra 42,6 (meno 1,2); PCI 41,9 (più 1,7), DC 34,3 (meno 1).

Quali conseguenze si possono trarre? Innanzitutto è falso che i figli abbiano votato come i padri, tant'è vero che la sinistra ha tra i giovani oltre il 56 per cento. La DC raccoglie una percentuale del voto giovanile intorno al 35 per cento. Queste percentuali cambiano, a favore della sinistra, per l'80 per cento dei giovani che sono raccolti in nove regioni ed è evidente che nelle altre dieci regioni pesa un maggior isolamento dei giovani che si riflette nel loro comportamento politico. Tra i giovani non si assiste a nessuna forma di «recupero» democristiano, e le tre nuove classi di età che hanno votato per la prima volta alle politiche hanno ulteriormente spinto nello spostamento a sinistra. Rispetto ai dati generali delle elezioni, non c'è inversione di rotta per la DC.

Anche la sostanza della prima prova generale del voto giovanile, — l'elezione degli organi collegiali nelle scuole — viene confermata e ulteriormente accentuata in queste elezioni, a esaltare la differenza che c'è con il 1972 e il ruolo che hanno avuto le tre nuove classi di età.

Pochi i dati sul voto delle donne

Mancano invece i dati sul voto delle donne, che tanti interrogativi ha tradizionalmente posto. Non ci sono strumenti che molto parziali per rilevarlo e al momento disponiamo di pochi dati. Ma, ad esempio, da alcune cliniche ginecologiche di varie città ci vengono dati di forti affermazioni della sinistra, del PCI ed anche in qualche misura di DP. Non sono possibili evidentemente raffronti con altre consultazioni elettorali e il dato riguarda ospedali pubblici e non cliniche private. Anche per questo le percentuali superano la media, con il PCI intorno al 40 per cento e DP sul 5 per cento.

Più in generale, dal quadro delle elezioni del PCI (36 alla Camera e 9 al Senato) si ha, indirettamente un'altra conferma del voto delle donne che si è riversata con forza nel PCI, prescindendo in alcuni casi dalle scelte preconstituite del PCI. Ad esempio nel collegio di Parma, dopo la Jotti sono state piazzate tre donne di seguito.



Democrazia Proletaria

Di fronte ai 557.025 voti raccolti da Democrazia Proletaria, abbiamo sentito il peso di un insuccesso politico, tanto più grande se messo in relazione non solo e semplicemente con il patrimonio della sinistra rivoluzionaria arrivata alle elezioni con una lista unitaria, quanto con l'indubbio buon andamento della nostra campagna elettorale, del tipo di partecipazione che abbiamo visto crescere intorno a noi e che poi non abbiamo ritrovato nelle urne. Questo peso si è congiunto poi a una non meditata analisi dei risultati elettorali, del voto democristiano, del voto dei giovani, dei nostri stessi voti su cui sono circolati giudizi non ponderati e anche infondati.

L'esito del voto non è riconducibile a difetti di campagna elettorale: difetti certamente ci sono stati, siamo andati a questa scadenza con una organizzazione attraversata da contraddizioni, e queste si sono anche fatte sentire; abbiamo certamente peccato di facili entusiasmi e anche d'inesperienza. Ma è sbagliato ricondurre l'analisi del nostro lavoro e dei suoi risultati a questi aspetti, anche perché il bilancio della nostra campagna elettorale è senz'altro positivo, se per positivo si intende un ampio e per molti versi originale rapporto che abbiamo avuto per la prima volta con larghissime masse. Altre volte abbiamo fatto campagne elettorali, per il referendum, per il 15 giugno. Un abisso, per qualità e quantità della nostra presenza di massa, separa quelle esperienze da quella del 20 giugno. Per averne una semplice testimonianza voglio ricordare che solo con i nostri comizi

abbiamo parlato con oltre due milioni di persone. E tutti noi sappiamo quale rispondenza, quale intima partecipazione registrassimo dappertutto. E non abbiamo fatto solo comizi. E soprattutto non ci rivolgevamo a masse indistinte, scoperte all'ultimo momento, ma il tessuto su cui abbiamo, prima di tutto, fatto la nostra campagna elettorale era quello stesso che noi abbiamo messo al centro della nostra analisi, come quello più originale e decisivo espresso attraverso il 15 giugno, un tessuto di esperienze e di iniziative di massa proletarie, nuove, avanzate, originali. Voglio ricordare che noi abbiamo fatto questa campagna elettorale tra gli operai, gli operai delle piccole fabbriche, gli autoriduttori, i proletari in lotta per la casa, i disoccupati, i giovani, i soldati, ma anche tra settori di lavoratori indipendenti, tra i proletari dei paesi, gli emigrati, le donne, gli antifascisti. Eppure non siamo stati capaci di raccogliere molto di più di quanto era già di proprietà, per così dire, della sinistra rivoluzionaria, rimanendo al di sotto di un buon 50 per cento di quanto le previsioni correnti ci assegnavano. Senza dubbio ha pesantemente inciso il fatto che ci presentavamo effettivamente per la prima volta in tutto il paese e che stavolta non contavamo, — come invece aveva fatto presentandosi un anno fa in cinque regioni il PDUP — su un elettorato già conosciuto, per così dire già sperimentato anche se tutt'altro che consolidato, passato attraverso varie riprove (prima col PSUIP e poi col PDUP).

L'elettorato nostro non era acquisito: era da raccogliere praticamente ex novo. Ci siamo riusciti in minima parte, anche se la nostra parte è tutt'altro che irrilevante.

Senza dubbio ha inciso, e probabilmente anche più di quanto abbiamo recepito durante la campagna elettorale, il modo con cui si è passati dalla battaglia sulla presentazione elettorale alla formazione delle liste e alla loro presentazione pubblica. In questo processo si è indubbiamente creato disorientamento, anche nella parte più interna alla sinistra rivoluzionaria, ma sicuramente ha pesato anche all'esterno il risultato delle meschine rivalse condotte nei nostri confronti, che hanno coinvolto anche avanguardie di massa. Non si può sottovalutare il fatto che l'esito di una battaglia per l'unità in cui si erano riconosciuti decine e decine di migliaia di rivoluzionari sia stato quello di liste pesantemente avviliti da ri-forse veti, scarsa rappresentanza delle forze migliori dei movimenti. Dei metodi che sono stati allora imposti, e che abbiamo subito per l'unica ragione di non permettere la messa in discussione di una vittoria come quella rappresentata dalla lista unitaria, tutta la campagna elettorale è stata costellata e non possiamo sottovalutarne l'esito negativo.

Dico subito, e ci ritornerò dopo, che senza di noi la lista di Democrazia Proletaria non avrebbe raggiunto nessun quorum.

E' palese la trasformazione massiccia della base elettorale della sinistra rivoluzionaria il 20 giugno, nei confronti del 15 giugno dell'anno scorso. In quattro regioni (Marche, Emilia, Toscana, Calabria) si sono dimezzati i voti, perdendo matematicamente oltre 70.000 voti; ma i dati del 20 giugno in

queste regioni — in particolare in Toscana e nelle Marche, ma anche in Calabria — dimostrano che anche nei voti raccolti il ricambio è massiccio. In particolare mentre crollano situazioni in cui il PdUP aveva raccolto molti voti il 15 giugno, si affermano situazioni in cui è riconoscibile la nostra presenza di massa.

Sono viceversa molte le situazioni in cui il voto a DP non è un voto di militanti di area, ma un voto «nuovo» di settori di massa anche se in modo ridotto — conquistati in questa scadenza. Ne citeremo alcune, successivamente, anche se ci manca un quadro generale. Resta il fatto che se siamo «andati» positivamente in alcune situazioni sociali, il bilancio è nel complesso insoddisfacente, e lo è in particolare tra la classe operaia prima ancora che tra i protagonisti delle lotte sociali ai quali si ricorre prevalentemente nella nostra discussione.

Le preferenze

Se prendiamo i risultati ottenuti dai candidati di ogni organizzazione, capolisti compresi e compresi anche i blocchi comuni di preferenze che hanno sicuramente ingrossato le cifre complessive del PDUP e di AO di almeno 20.000 voti, le cifre dimostrano il successo delle altre componenti di DP: le cifre dicono che Lotta Continua ha avuto 64.000 preferenze, Avanguardia Operaia 53.000, il PDUP 90.800, i marxisti-leninisti altre 20 mila.

Con questi dati si ha che il PDUP è risultato primo in 18 circoscrizioni, AO in 6, LC in 3, l'MLS in due e che in una ha prevalso un candidato indipendente.

Ma questi dati non ci danno le preferenze reali raccolte da ciascuna organizzazione, e a partire da questi voti che ciascuno ha raccolto, per ottenere questi dati occorre togliere le preferenze di tutti i capolista — fare una media ponderata tra ciò che avevano avuto i capolista e il secondo risultato ottenuto da ciascuna organizzazione. Il perché mostrato dal fatto assolutamente evidente che i capolista ottengono, indipendentemente da ogni altro fattore, un successo automatico calcolabile per ogni candidato con una moltiplicazione di 1 a 3 e che può diventare anche maggiore a seconda dei casi.

Se inoltre ai risultati così modificati, noi togliamo anche il rigonfiamento dei blocchi di preferenze operato dal PDUP e AO allora avremo risultati che rispondono al vero. In questo caso il nostro risultato rimane quello di 64.000, quello degli m-l scende a 10-15.000, quello di AO a 35.000 e del PDUP 50-55.000.

Su 160.000 voti di preferenze in totale, noi ne abbiamo il 40 per cento. Ma quanti hanno votato i nostri candidati insieme al capolista? Soprattutto, nelle zone in cui il ricambio di voti è stato il più drastico, noi vediamo che la quota dei vecchi voti — se pure sensibilmente più ridotta — esprime un alto numero di preferenze, mentre questo non accade con i voti nuovi arrivati in questa occasione. E i voti nuovi rispetto a un anno fa, sono molti, come dimostrano le situazioni locali in cui il legame movimento di lotta-voto è più individuabile. Ecco perché è possibile dire che abbiamo raccolto almeno la metà dei voti per le liste di DP, anche se — come era naturale — questo risultato non si è tradotto automaticamente nelle preferenze, terreno sul quale partivamo con un enorme svantaggio.

tro regioni sopra il 3 per cento, Basilicata, Calabria, Molise e Sicilia, e sempre sopra la media anche in Sardegna, Puglia, Campania e Abruzzi). Perdite superiori alla media nazionale ce le ha anche in Piemonte e Umbria. Più contenute le perdite al nord e nelle regioni rosse; le perdite minori sono in Toscana, Trentino e Lombardia. Una interpretazione delle punte di flessione molto alte collezionate dal PSI, e in particolare al sud, sta certamente nel venir meno di una pratica di sottogoverno e di clientela con cui il PSI aveva sperato di fare concorrenza alla



Milano, marzo 1976

DC. Ad esempio i 7 punti persi a Siracusa (dove il PCI aumenta del 9,2) sono la materializzazione di una frana di clientele, che nei petrolchimici come nella casa aveva costruito rapporti rivelatisi tutt'altro che solidi. E', seppure in forme non così intense ma altrettanto evidenti, ciò che è successo dovunque i nuovi elettori erano arrivati al PSI anche per queste vie, e non è un caso che tra le flessioni più alte figurino le cosiddette roccaforti socialiste, come in Calabria.

Questo venir meno delle clientele è uno degli elementi del tracollo socialista, ed in qualche misura è fatto della stessa pasta del crollo delle clientele dei partiti «laici», a cominciare dal PSDI. A riprova di tale tendenza si tenga presente anche il totale insuccesso dell'operazione MUIS.

Ma a togliere aria al PSI han contribuito molte più potenti, fenomeni più ampi di quanto sia dato nelle storie particolari di ogni singola situazione. Quando, come in queste elezioni, un partito di sinistra va avanti dovunque, quando un'area elettorale imbocca la strada del dissolvimento tuffandosi in un'altra, quando i risultati si presentano con un'omogeneità cristallina spazzando via ogni parentesi locale — e la storia dei comportamenti elettorali ne è stata piena fino ad oggi —, ci troviamo di fronte a un agire collettivo che ha «sentito» appunto collettivamente la propria motivata dislocazione e che l'ha scelta negando cittadinanza ad ogni posizione equivoca, centrista, massimalista.

La crisi del PSI prende le mosse, negli anni più recenti, dal suo essere forza di governo e dalla crisi del quadro che quei governi esprimevano: il centro sinistra.

L'oscillazione tra un'anima massimalista e il rischioso governativo, con la sua appendice del sottogoverno, ha potuto reggere fino a quando la posta in gioco non diventasse quella elementare posta, al capo di un'intero ciclo di lotte popolari, e cioè la scelta di un mutamento radicale nell'assetto del paese e nelle condizioni delle larghe masse.

Su questo fronte il PSI non rappresentava una forza protagonista e come tale è stato abbandonato. Anche l'area del dissenso, che in quadro di relativa stabilità politica come era il centro sinistra si era andata formando ai suoi margini, ha definitivamente abbandonato questo terreno perché non era più quello su cui si conduceva la battaglia. Certamente anche la cronaca dell'ultimo anno non ha giovato al PSI, uscito con le ossa rotte dalla crisi del governo.

Ma ciò che ha tolto ragion d'essere al PSI, o meglio ciò che ha ridotto drasticamente l'attenzione nei suoi confronti, è costituito dall'oscureamento progressivo di tutte le sue posizioni più credibili realizzato dal PCI il quale ha operato un'invasione di campo, nel senso di presentarsi di fatto come la possibilità di un'alternativa al regime democristiano, non tanto per la linea professata dal gruppo dirigente del PCI che quell'alternativa respinge, quanto per la forza naturale delle cose. In questo senso non era credibile l'alternativa del PSI, ma il sorpasso, la sconfitta della DC.

Il voto dei giovani

Sono stati pubblicati nei giorni scorsi dei calcoli decisamente inattendibili a proposito del voto giovanile. Inattendibili perché basati semplicemente su un calcolo relativo al saldo di voti ottenuti da ciascun partito in più alla Camera, rispetto al senato. Per di più il calcolo è stato fatto anche per grandi blocchi (sinistre, centro, dc), con la conseguenza di veder assegnare alla DC una percentuale notevolmente gonfiata, intorno al 38-39 per cento, che sul giornale democristiano è addirittura diventata del 40 per cento.

Per l'analisi del voto giovanile, si deve tener conto che al senato influisce la impossibilità di scegliere un candidato diverso da quello presentato da ogni partito; che al Senato le schede nulle e bianche sono più numerose; che non tutti i partiti si presentano anche al Senato; che è riduttivo considerare elettori giovani solo quelli fino ai 25 anni, ecc.

E' perciò impossibile stabilire scientificamente l'esatto voto giovanile, perché i dati su cui ci si muove sono influenzati da una serie di fattori largamente imponderabili. Non esiste assolutamente identità tra voto al senato e voto alla camera per gli elettori sopra i venticinque anni. Meno che mai questa identità si è verificata in questa occasione per tutta una serie di partiti, ed in particolare per i partiti «laici» e di destra nel loro rapporto con la DC. Il dato elettorale della DC alla camera — in quei quasi due milioni di elettori in più avuti alla Camera rispetto al Senato — è fortemente rigonfiato da voti che al Senato sono andati ai partiti del centrodestra che non a caso hanno un punto di differenza a favore del Senato tra le percentuali della Camera e del Senato.

E' anche vero che i partiti di centrodestra al Senato non hanno tenuto, si da decretare il crollo dell'alleanza laica ecc., ma è anche vero che al Senato hanno trattenuto un po' più di elettorato rispetto alla Camera. L'unica analisi che si avvicini alla realtà è invece quella condotta per blocchi, due soli blocchi, di sinistra e di centro-destra, perché è assolutamente modesta la percentuale di voti che possono essere passati da un blocco all'altro.

E' possibile andare poi ad un'analisi interna ai blocchi e ad una analisi regionale per regione, sorretta come necessario dall'analisi delle forze politiche in campo tenendo conto del loro vario andamento, dei candidati presentati, dei

rigonfiamenti, dei travasi di voti riconoscibili, ecc. Sempre restando all'analisi dei blocchi, si ha da tenere conto della mancata presentazione di alcuni partiti al senato e del confluire dei voti di questi partiti su altri con un'alterazione dei risultati di questi ultimi. (ad esempio DP e PR, in relazione al PCI e al PSI).

Si è perciò attribuito il voto di DP al senato in questa proporzione: 70 per cento al PCI, 20 per cento al PSI, 10 per cento al PR. Si è attribuito il 34 per cento di voto giovanile al PR, come dal rapporto senato-camera nelle regioni in cui era presente, ai due livelli, mentre per le regioni in cui il PR non si presentava al senato, i suoi voti sono stati dati esclusivamente al PSI.

Il voto di DP è stato calcolato ipotizzando un 50 per cento di voto giovanile (l'unico dato accertabile, quello della Lombardia, assegna a DP il 43 per cento).

Con queste operazioni, si può avere un'idea del voto giovanile a sinistra, per partiti, sempre presupponendo una divisione stagna dei due blocchi di sinistra e di centro-destra.

Passando al blocco di centro-destra il quadro matematico — regione per regione — presenta molti casi in cui i partiti hanno più voti al senato che alla camera, o comunque saldi ridottissimi. E' evidente che il voto dato è doppio (al senato ad es. al PSDI e alla camera alla DC). Abbiamo allora ipotizzato, per ogni partito, una percentuale minima di voto giovanile (3 per cento per il PLI, 5,6 per cento per il PRI) calcolata sul voto globale alla Camera di quei partiti. Questa operazione permette di computare il compilato passaggio partitini-DC tra senato e camera, con la conseguenza di sgonfiare le percentuali maggiorate artificialmente del voto apparentemente giovanile ma che in realtà è anche frutto di voti «anziani» che hanno cambiato simbolo alla Camera.

Il calcolo sulle percentuali minime può essere giudicato anche arbitrario, ma è l'unico possibile tenendo conto anche che la percentuale di incidenza nazionale del voto giovanile, come appare dal totale votanti delle sette classi (18-25 anni) sul totale votanti è del 14,42 per cento.

Tenendo conto dei criteri illustrati, si è ricavato questo quadro del voto giovanile (7 classi di età) regione per regione. Come si vede il centro-destra ha la maggioranza solo in 6 regioni su 19 e la DC raggiunge la più alta percentuale in Basilicata con il 45,3 per cento dei voti.

	Sinistra	PCI	Centro-destra	DC
Emilia	69,2	52,3	31,8	23,7
Toscana	67,9	55,7	32,1	27,5
Umbria	66,6	51,4	33,4	28,4
Piemonte	63,1	49,5	36,9	30,0
Marche	58,9	44,3	41,1	27,6
Lombardia	59,6	37,5	40,4	34,2
Liguria	58,5	43,8	41,5	35,0
Lazio	58,1	42,4	41,9	33,2
Molise	58,3	51,9	41,7	32,2
Sardegna	57,5	44,8	42,5	29,9
Veneto	56,8	34,9	43,2	36,0
Abruzzo	53,5	41,9	46,5	37,1
Campania	50,5	38,3	49,5	37,8
Basilicata	49,4	39,1	50,6	45,5
Puglia	47,9	35,6	52,1	44,3
Calabria	44,9	29,6	55,1	49,1
Sicilia	43,7	31,1	56,3	41,9
Friuli	41,9	26,2	58,1	41,4
Trentino-Sudtirolo	41,3	20,5	58,7	30,9

Il voto dei giovani nelle precedenti elezioni

Ma qual'era la situazione nel '72? Secondo le stime sui dati del '72, la DC aveva in Basilicata il 74,9 per cento dei voti giovanili (ora 45,5), in Sicilia il 70,3 (ora 41,9), in Campania il 67,4 (ora 37,8), in Puglia il 59,9 (ora 44,3), in Abruzzo 55,0 (ora 37,1), nel Veneto il 51,4 (ora 36,0).

I più importanti spostamenti si sono avuti nelle regioni più popolate di giovani e in particolare là, dove si erano avuti successi delle destre, che comunque non avevano avuto dal voto giovanile che un contributo modesto.

In regioni come la Campania e il Veneto si passa oggi a maggioranza di sinistra, così come in Abruzzo. In Puglia e in Sicilia si hanno spostamenti sul voto democristiano del 30 e 15 per cento. Generale è lo spostamento a sinistra e in qualche misura è più accentuato là dove la DC aveva ottenuto nel passato maggiori consensi.

Si tenga anche conto delle percentuali di voto giovanile ottenute dalla DC nelle precedenti consultazioni, dal 50 per cento del '58, al 46,8 per cento del '63, al 46,0 per cento del '68, al 44,1 del 1972.

In quelle stesse occasioni questo era il voto giovanile al PCI: 25,6 nel 1958, 25,4 nel '63, 43,7 nel '68 (insieme coi voti del PSIUP), 35,7 nel '72.

Da questi calcoli si ha che il blocco di sinistra ha avuto il 56,2 per cento del voto giovanile, cioè quasi tre milioni di voti e che il blocco di centro-destra ha avuto il 43,8 per cento dei voti giovanili.

riesce a conservare spazio ottenendo un buon piazzamento per le proprie componenti; a Roma ad esempio, dietro Andreotti e Bonomi preme Ciccardini e su 19 eletti 5 sono fanfaniani.

A Trieste il moroteo Belci viene scavalcato da un fanfaniano. In Liguria Cattanei viene scavalcato dal ciellino Manfredi. A Firenze dorotei, fanfaniani più La Pira fanno il pieno.

Il quadro che se ne ricava è quello di una destra che riesce a mantenere le proprie posizioni, nonostante i duri cali di preferenze, mentre il posto dello schieramento di Zaccagnini vede l'infiltrazione massiccia di esponenti di corporazioni o dell'integralismo democristiano.

Una grande importanza, ai fini della raccolta di voti e anche della configurazione dell'attuale DC, è rivestita anche dai candidati di settore che con rinnovato impegno si sono presentati nelle liste della DC.

La Coldiretti aveva 29 candidati, ne ha eletti 25, molti dei quali ai primi posti. In Veneto, ad esempio, sono stati presentati ed eletti tre coltivatori.

La Confindustria ha eletto 5 rappresentanti. E si potrebbe continuare analizzando in dettaglio settore per settore. Quello che è certo è che in questa occasione si sono riversate nelle liste dc tutte le corporazioni borghesi, non limitando la propria presenza attraverso i candidati a un semplice atto di rappresentanza, così come era avvenuto in genere nelle liste democristiane che sempre hanno visto rappresentanti della Coldiretti, degli artigiani, della proprietà edilizia, ecc., ma investendo in quella presenza una chiamata a raccolta generalizzata e pienamente impegnata.

In questa occasione il fronte democristiano ha fatto veramente il pieno. Sono stati rescissi i legami tradizionali che alcune corporazioni avevano con altre forze politiche borghesi, sono stati rotti legami preferenziali consolidati, dappertutto ha fatto scuola il passaggio di mano tra i due fratelli Agnelli con l'abbandono di un'ipotesi di alternativa al monopolio democristiano nella rappresentanza degli interessi borghesi e con la riconferma della DC come l'unica forza in grado di rappresentare questi interessi. Questo schieramento ha portato alla disfatta le cosiddette forze «laiche» che di quei progetti di alternativa si erano in qualche misura fatte carico: è la disfatta per la quale la Confindustria passa con Agnelli nel collegio senatoriale della DC e non passa con Corbino e Olivetti che si erano presentati per il PRI, come ultimo colpo di coda contro il riallineamento delle forze e delle corporazioni borghesi.

Le corporazioni

Troppa poca attenzione è stata data allo scendere in campo delle corporazioni, e ancor meno al loro lavoro più o meno sotterraneo, condotto per la maggior misura per linee interne.

Dietro la Confindustria, che non ha piazzato soltanto l'Agnelli ma si è trascinata dietro anche numerosi candidati della piccola e media industria, riconducendo la stessa Confapi a un comune gioco di squadra, si è mossa la Borsa, che ha addirittura piazzato in lista e fatto eleggere il proprio presidente di Milano; si è schierata la Confagricoltura, che in passato aveva dato indicazione di voto aperta anche nei confronti del MSI e del PLI; la Confindustria, la Confedilizia, le federazioni di artigiani; e, naturalmente, la Coltivatori Diretti.

Scarsa attenzione è stata fatta alla loro propaganda, alle loro campagne che si sono avvalse di tutti i canali di corpo e di settore, all'insegna più terroristica e reazionaria: la Confindustria ha dedicato largo spazio ai «mercattini rossi», la Confedilizia alle requisizioni di case. Si è



I risultati della sinistra

Vediamo ora che cosa è successo a sinistra.

Non è stato raggiunto il 51 per cento. La sinistra ha il 46,6 per cento, dal 39 che aveva nel 1972 e dal 45,3 dello scorso anno.

La sinistra che negli anni '50 era collocata intorno al 36 per cento per salire faticosamente attraverso gli anni '60 alle soglie del 40 per cento, raggiunto nel 1972, sopravanza oggi, se pur di stretta misura, lo schieramento centrista raccolto intorno alla DC e al suo 38,7 per cento. La devastazione dell'area di centro — che nel 1972 esprimeva una maggioranza centrista (il 50,6 per cento) e anche una maggioranza di centro-destra, utilizzata per il governo di Andreotti partorito dalle elezioni del 1972 e per i voti neri alla Camera sull'aborto — porta oggi lo schieramento centrista in minoranza, sia dal punto di vista della percentuale (46,5 per cento) sia dal punto di vista della manovrabilità democristiana.

Da un anno ad oggi la sinistra ha guadagnato un punto e mezzo, e un punto e mezzo ha perso lo schieramento di centro-destra. A sinistra il PCI aumenta del 2,4 per cento, il PSI retrocede del 2,4 per cento, il PR ottiene l'1,1 per cento e DP aumenta dello 0,2 per cento.

Di questa avanzata della sinistra, il protagonista è il PCI, di fronte alla bruciante sconfitta del PSI e ai risultati ridotti di DP e del PR. Il PCI che negli anni '50 si era mantenuto intorno al 22 per cento e negli anni '60 era cresciuto al 25 e al 26,9 per cento per raggiungere nel 1972 il 27,2 per cento, ha aumentato la già forte percentuale del 32 per cento ottenuta un anno fa arrivando oggi al 34,4 per cento.

In quattro anni il PCI avanza di 5,6 punti al Senato e di ben 7,3 alla Camera. Nel corso di quattro anni il PCI ha aggiunto ai voti che già aveva i voti di un partito come il PSI, tre milioni e mezzo di voti.

Il voto al PCI

Il PCI è dunque il principale, fondamentale beneficiario dello spostamento a sinistra avvenuto nel corso di una legislatura, spostamento — è bene ricordarlo — che ha alle spalle la svolta a destra del 1971-72, le fortune elettorali fasciste al sud ma anche in altre zone del paese, i risultati elettorali sfavorevoli alle sinistre del 1972, il centro-destra, ecc.

La sinistra, che puntava in queste elezioni alla maggioranza, alla sconfitta della DC, aveva alle spalle quei risultati, partita da un 40 per cento.

Nel corso di questi anni c'erano state le elezioni in Trentino del 1973 che avevano anticipato la svolta del 12 maggio, delle elezioni in Sardegna e del 15 giugno.

Su quei risultati non c'è arretramento, ma al contrario c'è un rafforzamento dello spostamento a sinistra che assume i caratteri della radicalizzazione, toglie spazio alle posizioni centriste, libera nuove forze dal controllo democristiano, determina una modificazione profonda nel partito di regime, cambiandone i connotati e isolandolo all'interno di un'area che non esiste più.



Roma, 17 giugno 1975

Roma, gennaio 1976

Il grande balzo del sud

Di tutto il risultato della sinistra e del PCI in particolare c'è un aspetto che va posto in risalto: il risultato elettorale del sud.

In quattro anni il PCI è passato, nel sud, dal 23,7 per cento al 31,4 per cento, con un balzo del 7,7 per cento. Analogamente in quattro anni il PCI è passato, a Napoli, dal 27 per cento al 40 per cento.

Oggi la distanza nord-sud è ridotta, per il voto al PCI, al 2,1 per cento. E' questo il dato sicuramente più importante del voto del 20 giugno, se appena si ricordi che cosa avesse voluto dire — al sud e non solo per il sud — la svolta a destra del 1971 e del 1972.

E' nel sud, come abbiamo visto, che la DC e le destre hanno perso di più. Già i primi segni di questa grande onda si erano visti il 15 giugno con i risultati dell'Abruzzo, di Napoli, della Sardegna. Rispetto ad un anno fa, il voto al PCI aumenta nel sud del 4,8 per cento mentre al centro l'aumento è dell'1,8 e al nord dell'1,1. Sul 1975 superano la media del 4,8 il Molise (+8), la Campania (+5,2), la Basilicata (+6,1), la Calabria (+7,8), mentre più ridotti sono gli aumenti in Puglia, Sicilia, Sardegna e Abruzzo.

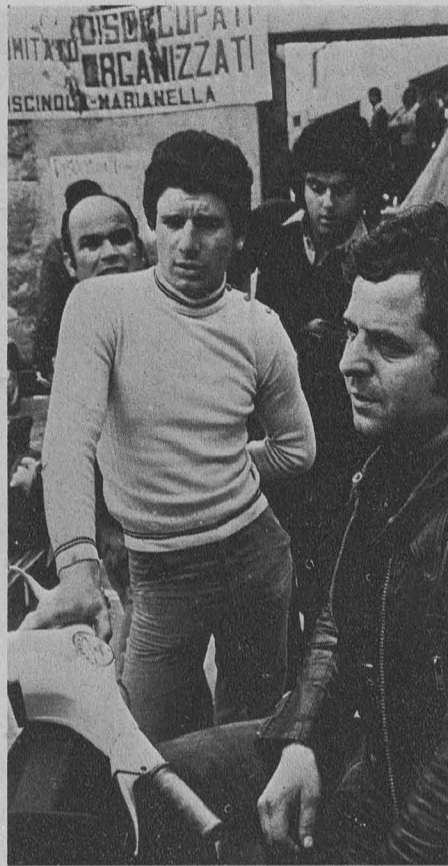
Ma è sul 1972 che si percepisce tutta intera la forza di questa affermazione: sopra la media del 7,7 per cento ci sono Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sardegna.

Se si considera che ormai in Italia solo in tre regioni — Triveneto, Molise, Sicilia — il PCI è al di sotto del 30 per cento si ha un'idea di quale omogeneità abbia assunto il voto al PCI in tutto il paese. Il dualismo tra nord e sud è ormai un aspetto del passato. E, per quello che riguarda questo dato, occorre dire che alla sua determinazione non contribuiscono più e soltanto le vecchie « isole » e roccaforti rosse, frutto delle lotte nelle campagne del dopoguerra, ma hanno assunto una piena funzione di traino le città, e in particolare le città operaie, da Napoli a Taranto, ma anche Siracusa e Cagliari, ecc.

E' guardando ai risultati regionali della DC e del PCI, nel loro andamento reciprocamente rovesciato, che si ha netta la constatazione del travaso di voti, di una emorragia che è proseguita e che ha trovato nel sud la sua più chiara realizzazione.

Se in alcune città come Palermo la DC è riuscita a trattenere consensi pescando a piene mani nel serbatoio di destra e se in Sicilia la sua forza appare consistente, il quadro generale è marcato da una forte accelerazione della crisi democristiana. Molise, Calabria, Basilicata, Campania, Sicilia, Abruzzo, Puglia, Sardegna, così via proseguendo verso il nord e le regioni rosse, sono nell'ordine le regioni in cui l'andamento del PCI si rispecchia in un calo (come la Calabria) o nel modesto aumento della DC, ad onta delle generose trasfusioni di centro-destra.

Mentre al nord l'aumento del PCI avviene in prevalenza nelle zone operaie, non riesce ad incidere fortemente nelle zone bianche, ristagna nelle regioni rosse, e a cominciare dal Lazio che l'aumento si fa generale, raccogliendo la forza espres-



sa in questi anni dal popolo meridionale e dalle sue espressioni più avanzate come dice Napoli, ma anche Caserta, la Calabria, la Basilicata e la stessa Sicilia. Napoli città, con il suo balzo del 7 per cento in un solo anno diventa oggi la metropoli con la più alta densità di elettori comunisti, strappando questo primato a Torino. Mai nella storia italiana si era avuto un aumento di questo genere.

Quale stabilità?

I risultati del sud dicono quali profondi cambiamenti siano avvenuti nelle città come nelle campagne e con la loro forza dirompente fanno emergere i nuovi caratteri di un blocco sociale che ha nelle città il proprio cuore e che intorno ad esse organizza le masse senza lavoro, i giovani, i disoccupati, ricongiungendosi alla forza storica, ma candidata al ripiegamento, espressa nelle campagne in questo dopoguerra.

Intorno alla classe operaia e ai disoccupati napoletani, nelle città: ecco da dove avanza l'onda comunista. Nel dopoguerra intorno al PCI si andavano organizzando le isole rosse delle campagne; nelle città si costruivano i fasti di clientele di regime destinati a durare un trentennio, il PCI sfondava il muro del 10 per cento, avanzava lentamente negli anni '50 quando più consistente ed esteso era l'attacco democristiano (« riforma agraria », Cassa del Mezzogiorno, emigrazione di massa), che si sarebbe fatto sentire ancora negli anni '60 quando il PCI ristagna intorno al 24 per cento fino a retrocedere nel 1972 al 23,7 per cento.

E' in questi anni, sotto l'avvio della crisi che muta più profondamente la composizione delle classi sociali al sud, che cresce l'ansia e la ribellione, che si pongono le basi per un movimento più maturo e autonomo che si realizzerà pienamente negli anni successivi e in particolare a cavallo del 15 giugno.

Se le tentazioni corporative e qualunquistiche, se i progetti reazionari, se la disperazione sono state spazzate via da un forte orientamento di classe; se il regime democristiano — che qui più che altrove si faceva forte del cemento di una mostruosa aggregazione di potere, di corruzione, di spinta alla clientela e al parassitismo, a copertura di una situazione di immiserimento crescente delle masse proletarie — è qui ora entrato in piena e irreversibile crisi, a meglio dimostrare quanto effimero sia il successo ricevuto altrove; tutto questo costituisce per intero il frutto maturo di una spinta sociale, omogenea, radicale cresciuta sotto la guida dei settori d'avanguardia del popolo meridionale, degli operai in primo luogo, ma soprattutto dei disoccupati, dei giovani, delle donne, degli emigrati ritornati ai paesi.

E' qui, dove la linea revisionista si è ripetutamente contrapposta agli interessi proletari, al punto che il 15 giugno la vecchia area elettorale del PCI — quella originata nel dopoguerra — era stata attraversata da significative proteste contro il PCI, che si comprende a pieno il valore del voto del 20 giugno, un voto che non ripiega ma rilancia la lotta di classe nelle sue forme più avanzate.

Per i dirigenti del PCI è ora il momento di dire che « al sud i successi non possono essere considerati stabili », oppure, detto altrimenti, che il rapporto elettorale iscritto al PCI è irrisorio.

Regione per regione

Torniamo ai risultati elettorali e vediamo regione per regione questo processo elettorale di dislocazione socialmente motivata a sinistra.

Guardiamo la Calabria. La DC perde in voti, in percentuale, in seggi. Il PCI avanza sul 1975 dell'8,5 per cento a Cosenza, del 12 per cento a Catanzaro, del 6 per cento a Reggio Calabria, dove torna ad essere il secondo partito. Prendiamo i quartieri della rivolta: a Sbarre va al 22,2 per cento (+7), a Modena, dietro Sbarre, al 29 per cento (+8), a S. Caterina al 20 per cento (+7). L'avanzata continua nelle campagne, anche dove il 15 giugno si erano registrati regressi. A Crotone, ad esempio, riprende il 9 per cento sul 1975 e arriva al 48,4 per cento. A Melissa torna al 70 per cento, e sono decine e decine i comuni, piccoli e grandi, nei quali il PCI o si riconferma o diventa, per la prima volta, forza di maggioranza e, in altri, conquista o sfiora la maggioranza assoluta (Corigliano, S. Giovanni in Fiore, Aciri, ecc.).

Prendiamo la Sicilia, dove la tenuta della DC è più consistente. A Siracusa il PCI avanza del 9,1, ad Agrigento del 6,4 per cento, nelle città a Catania +8, a Palermo +7. Per la prima volta il PCI supera il 32 per cento in cinque province siciliane: Agrigento 35,1, Ragusa 35,3, Siracusa 34,6, Enna 32,3, Caltanissetta 32,2. Nell'aggrito la maggioranza dei comuni vede il PCI maggioranza relativa.

Prendiamo la Basilicata. A Matera il PCI è il primo partito. Nella provincia di Potenza guadagna il 9 per cento, in città ben 11 per cento. Ma sui cento comuni della provincia, gli ottanta centri minori che forniscono metà elettorale vedono un aumento medio del 7 per cento, con punte del 10-12 per cento. Il cambiamento del volto politico di questi comuni ha due protagonisti riconoscibili: giovani e donne, gli stessi dei mutamenti delle campagne. Nella fascia di comuni agricoli di Potenza il PCI passa dal 35 al 46 per cento. Bene, in Basilicata si stima che la DC abbia perso, nonostante trasfusioni dal centro e dalla destra, qualcosa come il 7 per cento.

Prendiamo la Puglia. Taranto come Napoli: in quattro anni il PCI avanza del 10 per cento arrivando al 42 per cento. A Bari (+9 sul 1972) il PCI va al 29 per cento. A Foggia (+5) al 37 per cento. A Brindisi il PCI scalza la DC attestata sul 31,5 per cento, in città il PCI diventa il primo partito con il 33,3 per cento. Sono voti che sottolineano la forza operaia. Ma l'avanzata è ancora più forte nelle zone bianche e nelle campagne. Prendiamo Lecce: +7 punti nella provincia, +11 in città (arrivando al 24 per cento). E anche qui possiamo vedere un risultato delle opere dell'Harry's Moda. Che non si tratti di successi isolati, lo fa vedere il fatto che nelle province si registrano importanti risultati proprio in quei comuni dove un anno fa c'era stato un ristagno o flessione. Così a Martina Franca, Manduria, Altamura, Corato, Andria, ecc., per non parlare di tutti gli altri centri in cui l'avanzata avviene su posizioni già consolidate.

Ma il risultato che da solo illumina la già grande evento del sud è quello di Napoli. Ancora quattro anni fa il PCI aveva alle politiche il 27,8 per cento in città e la DC il 28,5 (il terzo partito, a meno di un punto dal PCI, era il MSI); nella provincia il PCI aveva il 27,1 per cento e la DC il 33 per cento; nella regione il 22,7 e la DC il 39,1.

In quattro anni la situazione si è rovesciata. 300.000 voti e il 40,8 per cento in città al PCI — ben 7 punti e mezzo in più del già importante successo del 15 giugno — e la DC a quasi 100.000 voti di distanza con il 29,8 per cento; 37,8 per cento al PCI in provincia contro il

34,3 della DC; quasi un milione di voti in Campania e il 32,3 per cento al PCI contro il 39,5 della DC.

Tutto ciò avviene nella città in cui il PCI aveva il 10 per cento nel 1946 e la monarchia prendeva 350.000 voti e tutti i partiti repubblicani appena 87.000; e dove appena 10 anni dopo Mauro aveva la maggioranza assoluta.

E a questo risultato si accompagnano il crollo dei fascisti che perdono 123 mila voti, il crollo di tutti gli altri partiti. Non solo: ma anche nel resto della Campania — teatro di feudi incontrastati della DC — va avanti la stessa spinta: a Benevento « bianchissima » la progressione del PCI dal 72 al 75, al 76 e dal 12, al 15 al 20,2 per cento; a Caserta dal 19, al 21 al 28 per cento; ad Avellino dal 17, al 20,1, al 25,2 per cento. Il risultato è omogeneo nelle rispettive province: nelle zone interne, così come nelle campagne e nei tanti centri in cui il 15 giugno non c'era stato.

Nell'agro nocerino a Scafati il PCI diventa il primo partito col 46 per cento di voti; a Nocera Inferiore — dopo oltre 20 anni — si inverte una tendenza negativa e il PCI raccoglie un 10 per cento in più, e si tratta di voto operaio. Straordinari sono anche i risultati dell'avellinese, a Montella (primo partito con il 42,5); a Frigento (51 per cento dal 36 precedente); a Nusco, paese natale di De Mita, dove il PCI passa dal 18 al 36 per cento e la DC perde 12 punti. L'elenco potrebbe proseguire, in Abruzzo, nel Molise (+9,9 a Isernia sul 72, +7,3 a Campobasso), nel Lazio, nelle Marche, nella Sardegna.

Anche in queste regioni è il voto operaio, prima di tutto, ad aumentare le percentuali nelle città ma anche nei paesi di provenienza degli operai. Così a Termoli il PCI passa dal 19,5 al 30,4, a Larino al 31, a Venafro dal 21 al 29. Abbiamo detto dei paesi del tarantino e di Taranto, del brindisino, dei paesi del barese, dell'agro sarnese nocerino, di Siracusa, di Reggio Calabria e Crotone (a Lamezia avanza del 7,5), ecc.

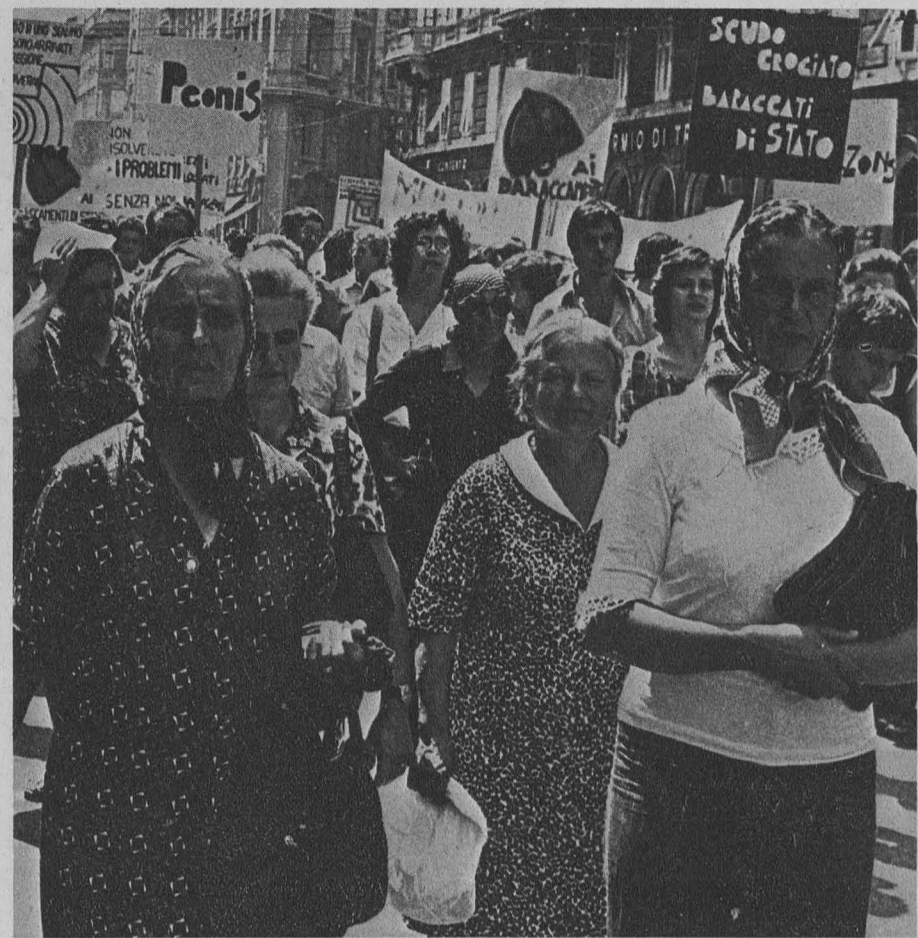
In Sardegna dove la provincia di Cagliari vede il PCI primo partito con il 40 per cento e la DC resta ferma al 36 per cento e dove eccezionale è il balzo in avanti delle sinistre (dal 31,1 del '72 al 47,5 di oggi — qui il PSI è andato avanti rispetto al '72), il PCI avanza nelle zone operaie, in particolare nel centro minerale del Guspinese, nel bacino carbonifero del Sulcis, e anche a Ottana e Porto Torres.

Da queste poche note si può avere un'idea di che cosa sia stato questo 20 giugno al sud.

Il PCI ha raccolto ampi travasi di voti, non solo dalla città che ha visto pesanti emorragie dappertutto, salvo che in Sicilia e più moderatamente in Puglia oltre che a Sassari, dove l'intero serbatoio di voti al MSI si è però seccato, ma anche con travasi diretti dalla destra, come dimostrano esemplarmente Napoli e Catania, e in misura minore anche la Calabria. Dietro l'onda operaia, che già si era fatta sentire il 15 giugno, viene il mare del proletariato senza lavoro, dei giovani, delle donne (il PCI ha eletto 6 donne al sud e anche il loro successo è una spia, in piccolo, del comportamento elettorale delle donne che, specie nei paesi, hanno contribuito massicciamente a questi risultati). E dietro a tutto questo tornano con forza, recuperando guasti, le campagne, i comuni che in molti casi avevano visto il 15 giugno voti di protesta contro il PCI. Lentinis: in un anno si passa dal 32 al 53 per cento; Marsala, recupero completo; Mazara del Vallo, eccetera, ne sono alcuni esempi, oltre a quelli già citati. Ancora sulle campagne. Se è soprattutto al nord, nelle zone bianche del nord, che la Coldiretti ha ritrovato smalto affidandosi ad ignoti allevatori che hanno fatto la loro figura in contrapposizione ai ladroni della Lockheed, al sud questi successi sono validamente contrastati da una forte ripresa del PCI nelle campagne.



Napoli, maggio 1974



Trieste, 16 luglio 1976

Il sud è proseguito al nord

Questi stessi caratteri li individuiamo nel voto al PCI delle zone bianche del nord, dove il travaso a sinistra è proseguito dal 15 giugno ad oggi. L'erosione è meno clamorosa, ma c'è.

C'è nelle province bianche della Lombardia dove il recupero non sul 72 avviene sul 15 giugno ma non sul 72 e dove il PCI, per esempio al senato, arriva ad aumenti del 7 per cento a Bergamo, Sondrio, Varese, Monza, in alcuni grossi comuni della Brianza. C'è nel Veneto dove si va avanti sul dato del 15 giugno, e cioè si consolida il passaggio da forza nettamente minoritaria a forza che oggi raccoglie un quarto dell'elettorato; dove Venezia tocca il 35 per cento, ben oltre il già importante risultato di un anno fa; dove nella provincia di Belluno il PCI avanza di un altro 2,4 per cento sulle regionali. C'è nel Friuli dove va avanti del 3 per cento a Udine, nella bassa friulana (ad esempio Cervignano), dove a Gemona prende l'11 per cento in più, mentre la DC perde in tutte le zone terremotate recuperando qualcosa sul 15 giugno; dove a Pordenone avanza del 2,2 per cento avanzando anche qui nelle zone del terremoto (vedi Lestans, ecc.). C'è nelle province bianche del Piemonte (a Cuneo raddoppia) a Asti diventa il primo partito, c'è nel voto a sorpresa della Val d'Aosta che ha dato alla sinistra il seggio alla Camera, mentre il seggio elettorale era andato Ponente dove lo spostamento a sinistra alle destre, c'è nella Riviera Ligure di viene dai floricoltori e dalle popolazioni dell'entroterra. Dove il voto assume caratteri meridionali è infine nel Trentino-Sud Tirolo, dove il PCI raddoppia, sfondando il muro del 10 per cento, arrivando al 13,5 per cento, il PSI tiene e la DC riceve uno dei salassi più consistenti perdendo quasi sette punti sul 72, arrivando ora al 32,7 per cento. In questa regione, dove le sinistre avanzano del 10,4 per cento a Trento, compreso il 3 per cento di DP e del 7,6 per cento a livello regionale, l'emorragia della DC è più consistente, che altrove, perché non c'è solo la perdita a sinistra, ma anche una perdita se pure ridotta a destra; alla SVP che ha alimentato — di fronte al fallimento delle forze di opposizione che hanno presentato la lista Tirolo — una concorrenza da « destra », tedesca ed anticomunista. Ma nonostante questo risultato, migliaia di voti « nuovi » sconosciuti allo stesso PCI sono stati conquistati anche nel Sud Tirolo dove buona è stata anche la presenza di DP. Si tratta di importanti modificazioni, di grandi falle che si aprono e che sono destinate ad allargarsi con forza. Prendiamo i seggi: la DC ha dovuto cedere due dei cinque seggi senatoriali (uno al PCI per la prima volta ed uno al PSI) mentre cinque deputati si sono ridotti a tre.

In tutte queste zone l'avanzata del PCI non è riducibile alla classe operaia che pure ne rappresenta il cuore e

che vede significativi passaggi a sinistra di classe operaia cattolica in tutte le zone operaie, ma interessa anche un elettorato più tradizionalmente democristiano — ceti impiegatizi, pubblico impiego ed anche contadini. C'è da dire che in molte zone bianche le liste DC avevano visto la presenza di elementi per così dire « popolari »: nel Veneto, ad esempio è stata eletta una ex segretaria dei tessili CISL, la Codazzi, i tre coltivatori diretti di base, vengono eletti due donne; più in generale c'è una discreta affermazione di elementi della cerchia di Fracanzani mentre i notabili veri e propri — a parte Rumor e Bisaglia — erano stati messi in salvo nei collegi senatoriali.

Le zone rosse e le grandi città

Veniamo, infine, ai risultati delle zone rosse e delle grandi città, quelle situazioni cioè dove più marcato è stato il successo democristiano. Erano state queste situazioni — a parte le roccaforti storiche delle tre regioni rosse — a impensare un anno fa la svolta dei risultati elettorali, che si erano tradotti nel raddoppio — da tre a sei — delle regioni « rosse » e nel passaggio di mano dalla DC alla sinistra, delle amministrazioni delle città più grandi del nostro paese. Torino, Milano, Genova e Venezia riassumevano i dati principali di quel risultato. Per le « nuove » regioni rosse, l'interrogativo, se si fosse raggiunto con il 15 giugno un livello di saturazione, ha come risposta che non esiste nessun sbarramento.

Il Piemonte, che l'anno scorso aveva fatto registrare un balzo del 7,6 per cento avanza di un punto e mezzo. La Liguria dello 0,7 e il Lazio aggiunge al più 6,4 di un anno fa un nuovo 2,4 e a Roma, dove il PCI avanza del 2 per cento si va ad una nuova amministrazione di sinistra.

Più statico è invece il risultato nelle « vecchie » regioni rosse: in Emilia il PCI si muove dello 0,1 per cento, la Toscana, che il 15 giugno aveva progredito del 4,3 per cento, avanza di un punto e mezzo; l'Umbria che era avanzata del 4,5, registra un nuovo 1,6 per cento.

Ma se allarghiamo lo sguardo alle altre forze di sinistra il quadro si fa più difficile. Il PSI perde il 2,0 in Piemonte, il 2,5 in Liguria, il 2,1 nel Lazio, l'1,3 in Emilia, lo 0,9 in Toscana e il 2,6 in Umbria. E DP perde in sei regioni « rosse » su otto: in Emilia 0,6, in Toscana 0,8, in Umbria 0,2, nelle Marche l'1,0, nel Lazio lo 0,07.

Complessivamente la sinistra, tenendo conto dei radicali, avanza dell'1,2 in Piemonte, dello 0,7 in Liguria e dell'1,9 nel Lazio, in Toscana dello 0,3, mentre registra flessioni, seppur lievi, in Emilia ed in Umbria.

Gli interrogativi che si pongono rimandano all'elettorato socialista, a quello di più recente acquisizione e che il PSI perde interamente sul 15 giugno

dappertutto, a quello dell'area socialista e che riguarda, oltre al PSI, l'elettorato ad esempio del PdUP. Non c'è dubbio che l'insieme di questo elettorato sia confluito nel PCI e che le flessioni registrate nelle regioni rosse sul 15 giugno dalle liste di Democrazia Proletaria per un complesso di circa 70-80.000 voti siano rintracciabili quasi interamente negli aumenti percentuali del PCI e in alcune città anche del PR. Non così si può dire per l'elettorato nel suo insieme, che il PSI perde, e si tratta di quote che rispecchiano per lo più gli aumenti del 15 giugno. Se in larga misura questi voti sono passati al PCI, e in misura minore al PR, c'è però una quota di voti riducibile a 40.000 voti che è tornata al centro, dal PRI alla DC, tenendo conto di travasi di voti. Questo fenomeno non riguarda le « nuove » regioni rosse, ma le « vecchie » ed in particolare le città capoluogo. E' sicuramente riconducibile al voto di settori di ceto medio dato che — come dimostra anche un'analisi superficiale dei dati — il PCI avanza tra gli operai e gli strati proletari e popolari, tra i giovani che nelle regioni rosse votano a sinistra con percentuali superiori al 60 per cento, nell'elettorato femminile, stando anche al rapporto 72-76 di elette. Di questo fenomeno la punta più rilevante è sicuramente il dato di Parma dove il PCI avanza dell'1,4 per cento, il PSI perde ben il 3,9 per cento e la sinistra il 2,1. I capoluoghi delle « vecchie » regioni rosse confermano questa analisi. Il PCI ha qui raggiunto livelli di saturazione: stallo a Bologna, avanza a Firenze dello 0,6 per cento e a Perugia dell'1,2 per cento. Ma la perdita dell'elettorato dell'area socialista non viene interamente riassorbita.

Di tutt'altro segno i risultati invece delle « nuove » regioni rosse e dei capoluoghi. Anche qui il PSI subisce pesanti salassi, dal -2,7 di Torino al -2,9 del Piemonte, al -2,3 di Genova e al -2,5 della Liguria, al -1,4 di Ancona e -1,5 delle Marche, al -2,0 di Roma e -2,1 del Lazio.

Ma il PCI avanza a Torino dell'1,3 e in Piemonte dell'1,5 sfondando ulteriormente nella regione così come avviene in Liguria dove a Genova aumenta dello 0,3 e nella regione dello 0,7, ma a Imperia bianca del 2,4. Nelle Marche il PCI aumenta del 3,3 a Ancona e del 3,0 nella regione; nel Lazio a Roma del 2,0 e del 2,4 nella regione.

Anche l'avanzata delle sinistre nel loro complesso è alta: +1,2 in Piemonte, più 0,7 in Liguria, +1,3 nelle Marche, +1,9 nel Lazio. Come si vede il risultato è diametralmente opposto a quello delle « vecchie » regioni rosse: la conquista a sinistra di nuovi settori sociali procede con forza, è prima di tutto operaia in città come Torino, ma interessa larghi settori proletari che passano dalla DC al PCI come dimostrano i dati delle ex zone bianche del Piemonte (ad esempio Cuneo), della Liguria (Imperia), delle Marche (vedi il +3,9 per cento del PCI sul 15 giugno nella provincia di Ascoli Piceno), il Lazio e la stessa Roma dove già un anno fa il PCI era diventato il primo partito.

Più contraddittorio è infine il risultato delle grandi città. C'è un congelamento del 15 giugno a Milano, dove la

sinistra avanza di poco attestandosi intorno al 53 per cento. Ci sono i mezzi punti di Torino e Genova, le lievi flessioni di Firenze Bologna e Venezia.

Ne abbiamo già analizzate le cause guardando ai risultati della DC. Occorre però che l'analisi scenda in profondo in queste situazioni.

Ma c'è anche il risultato « napoletano » di Roma. A Roma nessun recupero è stato possibile per la DC: il processo innescatosi il 15 giugno è avanzato travolgente. La DC ha sì riportato nel suo grembo un 5 per cento sia sulle ultime amministrative che sulle regionali, ma definitivo è lo sconvolgimento prodotto in tutto il sistema di alleanze politiche tradizionali che a Roma vedeva i partiti satelliti abbastanza forti e oggi semidistrutti. Non solo, ma anche l'elettorato missino ha ricevuto qui una sonora sconfitta. In una regione in cui il PCI ha oggi al Senato il 35,3 e alla Camera il 35,9 — con un forte contributo quindi di voto giovane — è il risultato di Roma che da solo ripete l'immagine « napoletana » dell'avanzata di sinistra e del PCI in particolare: sulle amministrative di 5 anni fa il PCI avanza del 10 per cento e raggiunge il 35 per cento.

A Roma il calo dei socialisti, —2,0, alla Camera, ha come corrispettivo l'affermazione radicale con il 2,2 per cento. L'aumento netto a sinistra — tenendo conto anche della lieve flessione di DP dello 0,1 per cento — è del 2,1.

Un +2,1 a sinistra che colloca Roma accanto a Napoli (+5,1) e Palermo (più 2,5). Se Napoli — la città che non troppi anni fa i fascisti consideravano la loro capitale morale — è diventata la vera capitale della lotta di classe nel nostro paese, Roma è oggi pienamente la capitale ufficiale di un paese mutato.

Il declino del PSI

Con una perdita secca del 2,4 per cento sull'elettorato nazionale — e cioè circa novecentomila voti — il PSI è ripiombato al 9,6 che già aveva nel '72. Solo che nel '72 quel risultato, venuto dopo la deludente prova del PSU nel 1968, si collocava in un quadro di spostamento a destra, tant'è — sotto l'incalzare degli strappi successivi — il PSI sarebbe andato avanti fino al 12,0 del 15 giugno.

Il risultato attuale segna invece, ben più che un ritorno alla dimensione per così dire originaria, l'avvio evidente di ciò che lo stesso De Martino ha chiamato « l'inizio del declino ».

Con il risultato attuale, crudamente omogeneo sotto il segno rosso di tutto il paese, è stata imboccata probabilmente dal PSI la fase finale di un intero ciclo storico. Dal 12,7 per cento del 1953, al 14,3 del '58, al 13,8 del '63, al 14,5 (come PSU) nel '68, al 9,6 di oggi.

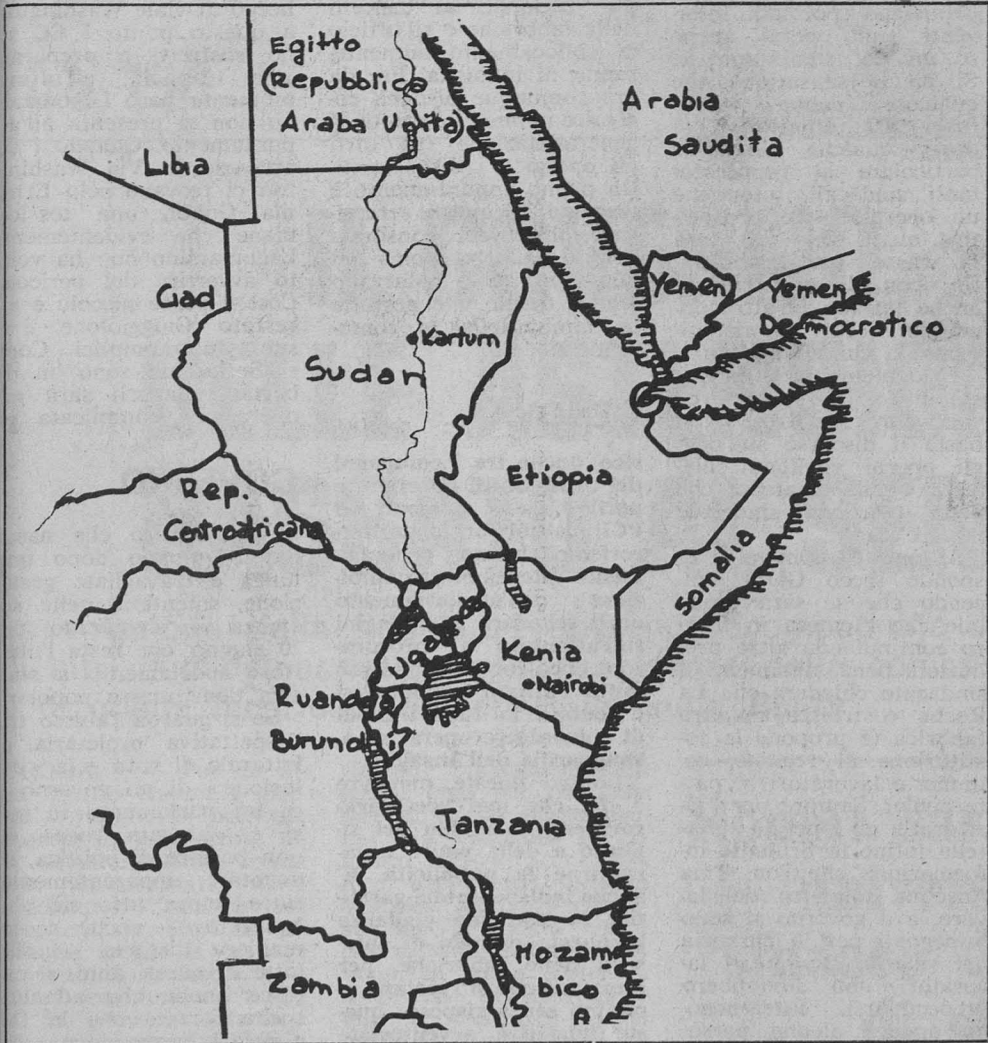
C'è anche da ricordare che tra questi due ultimi risultati, le elezioni amministrative e regionali avevano portato nuovi voti al PSI.

La sconfitta del PSI è generale, le flessioni sono generalizzate (si registra un lieve aumento dello 0,3 solo nella provincia di Arezzo, mentre tutte le altre sono sotto il segno del meno). Il PSI perde in tutte le regioni. Le perdite maggiori sono al sud (in quat-



Fucilati i protagonisti del golpe di luglio

Il regime sudanese si regge sull'appoggio egiziano



KARTUM, 6 — Le 81 condanne a morte di partecipanti al fallito tentativo di colpo di stato dello scorso luglio, aprono in Sudan probabilmente la strada ad una serie spaventosa di altre condanne a morte o a pene pesantissime per tutti i partecipanti, veri o presunti, al fallito golpe. Il 2 luglio un gruppo di civili armati insorse con l'appoggio di alcuni reparti militari e dopo il fallimento della sollevazione, l'esercito sudanese fu impegnato a lungo nella distruzione delle numerose sacche di resistenza dei ribelli. Il governo sudanese (il Sudan dal 1969 è retto da un regime militare diretto dal generale Nimeiri) sostenne allora che i partecipanti ai combattimenti erano mercenari libici e accusò il governo libico di avere addestrato e pagato i ribelli.

I risultati dello stesso processo hanno chiarito che non esistono gli elementi per sostenere questa tesi, e il governo libico respingendo ogni addebito ha sostenuto che la decisione di accusare la Libia è servita al regime sudanese per giustificare la firma del trattato militare con l'Egitto in funzione antilibica appunto.

La ribellione era stata organizzata da elementi appartenenti ai partiti della destra musulmana che già avevano cercato di rovesciare il regime nel settembre del 1975.

L'attuale regime ha subito dall'anno della presa del potere nel 1969 una progressiva «evoluzione» a destra. Allora esso nacque come risposta dei giovani ufficiali alla politica reazionaria del governo civile domi-

Il tentativo di costituire un blocco di paesi reazionari per assicurare all'imperialismo il controllo del Mar Rosso.

L'alleanza con l'Egitto in funzione anti-libica. Sadat accusa l'URSS di rifornire massicciamente d'armi la Libia

nato dai settori della destra musulmana. L'evolversi degli avvenimenti all'interno del mondo arabo — in particolare modo dell'Egitto, a cui il Sudan è storicamente legato — hanno progressivamente spostato gli equilibri all'interno delle forze che stavano dietro al colpo di stato, emarginando il partito comunista. Un tentativo di colpo di stato avventuroso quanto generoso di alcuni ufficiali della capitale, provocò una violentissima reazione da parte di Egitto e Libia che aiutarono Nimeiri ad avere ragione della rivolta. La repressione che ne seguì fu altrettanto feroce di quella attuale e costò la vita a dirigenti sindacali, del partito comunista, a numerosi ufficiali. Da allora il regime si regge sulla violenza aperta e sugli appoggi internazionali, privo com'è di basi sociali reali nel paese.

Ma il rapido susseguirsi di tentativi golpisti e l'interferenza aperta di paesi come la Libia e l'Egitto negli affari interni sudanesi sono legati più che alla situazione interna del paese, nella quale i tentativi insurrezionali trovano il proprio innesco, all'importanza strategica che il Sudan ha come paese di cerniera tra mondo arabo e Africa nera (il paese confina al nord con l'Egitto e con la Libia), al sud con l'Etiopia, il Kenia e l'Uganda) e per la necessità da parte dell'imperialismo di controllare tutta la fascia del Mar Rosso.

Per quanto riguarda la Libia — le

relazioni tra i due paesi, ottime nel 1971, si sono rapidamente deteriorate — essa sicuramente non è stata estranea in passato ad alcuni tentativi golpisti. Il fatto che siano stati tentativi di destra contribuisce ad accrescere la confusione, dato che la Libia ha attualmente una posizione «progressista» nel mondo arabo, ma trova una spiegazione nella confusa ideologia islamica e anticomunista del regime di Gheddafi. Ma il fatto più importante è che la Libia ha l'assoluta necessità di impedire che resti in piedi il blocco egizio-sudanese, proprio nel momento in cui l'Egitto sembra puntare ad un ulteriore inasprimento dei rapporti con la Libia. Ieri il presidente egiziano Sadat ha accusato l'URSS di rifornire massicciamente d'armi la Libia per minacciare il suo paese.

Precipita la crisi del regime di Amin

Uganda: feroce repressione contro gli studenti

Fonti keniate parlano di 5 morti e 18 feriti. Pesante diktat del Kenia all'Uganda

KAMPALA, 6 — La polizia è intervenuta martedì con inaudita violenza nell'università di Makerere a Kampala in Uganda. La preoccupazione del regime ugandese è, soprattutto, impedire qualsiasi estensione dell'agitazione nella capitale.

Gli studenti manifestavano a partire dalla loro situazione materiale, che è divenuta insopportabile nell'ultimo periodo. La scarsità della benzina sta provocando un allargarsi della miseria a tutti i settori popolari del paese, e il governo di Amin teme, giustamente, che la mobilitazione studentesca serva da miccia esplosiva allo scontento delle masse.

Secondo fonti dal Kenia la polizia avrebbe ucciso 5 studenti e ferito altri 18, negli scontri di ieri.

In questo quadro, è cominciata ieri la discussione sui rapporti assai tesi tra il Kenia e l'Uganda. Il maresciallo Amin aveva minacciato di dichiarare la guerra al Kenia, che aveva bloccato, poco dopo l'intervento israeliano a Entebbe, la frontiera ugandese, lasciando il paese letteralmente senza benzina. Il Kenia ha posto 8 condizioni all'Uganda che sono per il ristabilimento di normali relazioni: il pagamento dei debiti per un totale di 40 milioni di dollari, il ritiro delle truppe ugandesi dalla frontiera keniana, la cessazione delle rivendicazioni territoriali sul Kenia da parte dell'Uganda, la cessazione degli assassini di kenoti che si trovano in Uganda, la cessazione delle minacce di ricorso alla forza contro il Kenia, la cessazione della propaganda anti-keniana e il libero transito delle merci destinate a Burundi, Ruanda, Sudan e Zaire attraverso l'Uganda.

Un anno dopo Helsinki

Si parla sempre più di riarmo in Europa in questo primo anniversario della conferenza sulla «insicurezza» europea, come è stata definita dai cinesi la grande cerimonia di Helsinki di un anno fa. Dopo le grida di allarme lanciate dai vari istituti di studi strategici circa l'aumento delle forze convenzionali del Patto di Varsavia e il rafforzamento delle testate multiple dei missili, è ora la volta del generale Alexander Haig, comandante in capo delle forze americane in Europa. A bordo della portaerei America alla fonda della baia di Gaeta, egli ha dichiarato con preoccupazione che il Mediterraneo non è più un «mare nostrum» in quanto fittamente percorso da navi da guerra sovietiche, tra cui la prima portaerei made in URSS, la Kiev, che ha attraversato poche settimane fa lo stretto dei Dardanelli e quindi quello di Gibilterra dirigendosi verso il nord. E con ciò il generale americano, che parlava a una cerimonia di cambio del comando della VI flotta USA, ha ancora una volta invitato gli alleati atlantici a rafforzare le loro marine da guerra e a tenersi pronti.

I sovietici per parte loro hanno invece celebrato solennemente l'anniversario di Helsinki con articoli sulla Pravda sulle 12vestie, dichiarandosi nel complesso abbastanza soddisfatti di come procedono le cose. Le loro lamentele riguardano soprattutto la trattativa USA-URSS sugli armamenti strategici, della cui lentezza danno la

colpa agli americani, come affermava la Pravda di mercoledì, con tono tuttavia non eccessivamente duro. Il fatto è che Breznev non ha ancora perso tutte le speranze di poter compiere un viaggio negli Stati Uniti, tanto più che di questo incontro di vertice, che Ford tiene probabilmente in serbo per le elezioni presidenziali, si è ricominciato a parlare a Washington. E' comunque sullo scacchiere europeo che i dirigenti del Cremlino mostrano le minori disponibilità. L'avvertimento trasmesso dal ministero degli esteri sovietico agli ambasciatori occidentali circa la partecipazione di Berlino-ovest alle elezioni al Parlamento europeo, è stato certamente molto formale. Ma ciò non toglie che un richiamo all'accordo quadripartito del 1971 concernente i settori occidentali di Berlino abbia sempre un sapore di gravità e rappresenti un sintomo di aggravamento della tensione in Europa.

I militari sovietici stanno d'altronde all'erta su un fronte molto ampio che comprende anche i problemi ideologici. Ieri l'organo del Ministero della difesa, Stella rossa, è pesantemente intervenuto nella discussione sull'internazionalismo proletario, attaccando come anticomuniste tutte le critiche all'ortodossia del Cremlino e ribadendo l'obbligo della fedeltà all'URSS e al suo partito: una riconferma sotto la copertura di un linguaggio rivoluzionario della teoria della sovranità limitata.

Col contagocce escono da Carabanchel i detenuti politici

La Spagna del dopo-Franco sta vivendo i giorni emozionanti in cui si aprono le porte del carcere per i primi detenuti politici liberati in seguito dal decreto di amnistia. Le procedure appaiono più rapide del previsto e alcune decine di ordini di scarcerazione sono stati già emessi. Ma lo sciopero della fame che i baschi dell'ETA proseguono nel carcere di Carabanchel testimonia il carattere discriminatorio del provvedimento di Juan Carlos, che ha contemporaneamente annunciato la visita ufficiale che compirà in ottobre nella capitale francese; nelle intenzioni del successore di Franco l'amnistia deve chiaramente servire da lasciapassare per l'Europa e per la trattativa circa l'ingresso della Spagna nella Comunità economica europea sotto la tutela di Giscard.

L'amnistia, che cancella i reati di opinione nonché quello di appartenenza al PCE — non è casuale che tra i primi detenuti liberati vi siano tre dirigenti comunisti — dovrebbe

anche favorire il rientro della maggior parte degli esiliati politici e quindi permettere quella politica del «pronto a Madrid» che il PCE ha annunciato nel suo recente comitato centrale a Roma. Carrillo ha già chiesto passi ufficiali in tal senso chiedendo il passaporto all'ambasciata spagnola a Parigi.

Ma anche se saranno liberati 400 prigionieri su 600 e tante, la mancata estensione ai rivoluzionari baschi dell'amnistia, e soprattutto il fatto che secondo la legge franchista molti reati politici sono stati fatti passare per reati comuni, non risolverà il problema della rinascita della democrazia in Spagna né quello della riconciliazione nazionale. E d'altronde per lo stesso PCE il momento duro dello scontro con il potere sarà soprattutto quello della progettata apertura delle sedi, cioè della sua legalizzazione di fatto, senza di che il rientro dei prestigiosi dirigenti in esilio come Dolores Ibarruri e lo stesso Carrillo perderebbe di significato.

Il «bunker» spagnolo, la destra oltranzista, ha già aperto il fuoco con un discorso del ministro delle forze armate, generale, Alvarez-Arenas che ha lanciato una sorta di crociata contro la propaganda sotterranea dell'opposizione e la decadenza dei costumi e della morale. Era una reazione scontata della destra alla politica di liberalizzazione controllata e limitata del re, ma il fatto che sia partita dagli alti quadri militari suona come un monito particolarmente minaccioso e dimostra quale sia la distanza che separa ancora l'aperturismo del potere dal suo pur programma minimo del PCE. Nonostante tutto il gradualismo perseguito da ambedue le parti, questa politica dei «piccoli passi» non sembra portare molto lontano. Saranno comunque le masse alla ripresa autunnale a dire in che misura intendono accelerare questo processo «a passo di lumaca» di transizione dal franchismo alla democrazia pluralistica.

Gli Stati Uniti e il Mediterraneo

Accordo USA-Israel per forniture nucleari

Gli Stati Uniti forniranno allo stato d'Israele due reattori nucleari: l'accordo analogo è firmato dagli USA con l'Egitto, che acquisterà, a sua volta, per un miliardo di dollari, due reattori della potenza di 400 megawatts. Israele ha dichiarato che utilizzerà i reattori per aumentare la produzione di energia elettrica. L'Egitto per la dissalazione delle acque nel nord del paese; al di là di tali dichiarazioni questi accordi assumono un chiaro significato politico: Israele vede aumentare il suo potenziale nucleare già rilevante, secondo fonti dei servizi di informazione americani lo stato sionista è già in possesso di ben venti bombe atomiche e non è difficile comprendere come ciò possa essere utilizzato come ricatto nei confronti dei

paesi arabi. L'Egitto di Sadat da parte sua rinalda i suoi legami con l'imperialismo americano mirando ad assumere un ruolo di primo piano, sia economico che militare in vista di una normalizzazione, per ora assai improbabile, nell'area medio-orientale.

E' importante sottolineare che questi due paesi non sono tra i firmatari dell'accordo di non proliferazione nucleare: questo motivo ha spinto la commissione per l'energia atomica a proporre alle due camere del congresso degli Stati Uniti la sospensione degli accordi per le forniture nucleari ad Egitto e Israele.

Occorre ricordare che l'attuale accordo con Israele è stato deciso dal governo USA dopo le proteste dei circoli sionisti americani, all'annuncio di possibili forniture all'Egitto. La decisione americana di rifornire ambedue i paesi è servita a riqualificare i rapporti di forza — a favore di Israele ovviamente — tra i due stati.

Questi accordi oltre alla gravità che assumono nel quadro medio-orientale, hanno una rilevanza anche maggiore considerando lo stallo delle trattative tra le due superpotenze imperialiste USA e URSS sulla limitazione degli armamenti missilistici e per la riduzione bilanciata delle forze NATO e del Patto di Varsavia. Sono un ulteriore segnale rispetto alla fase cosiddetta della distensione che vede il Mediterraneo al centro di manovre sempre più aggressive da parte dell'imperialismo e del socialimperialismo.

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1.10 Abbonamento semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 Paesi europei: semestrale L. 21.000 annuale L. 36.000 Redazione 5894983-5892857 Diffusione 5800528-5892393 da versare sul conto corrente postale n. 1/53112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.



Spagna: Una combattiva manifestazione del periodo franchista

La lotta degli operai in cassa integrazione non si ferma durante le ferie

Bassano del Grappa: LA STAZIONE DI NUOVO IN MANO AGLI OPERAI DELLE SMALTERIE

Il nuovo episodio di lotta che fa seguito a decine di iniziative autonome che il boicottaggio sindacale ha volutamente isolato dagli altri operai testimonia della forza ancora esistente. Le proposte di ristrutturazione avanzate dai vari padroncini locali per conto dei ras democristiani e l'atteggiamento conciliante della FLM. Solo durante le ferie il sindacato parla di lotta dura. Martedì 10 un nuovo incontro al ministero dell'industria

SCHIO, 6 — Mercoledì mattina circa 150 operai delle Smalterie hanno occupato la stazione ferroviaria di Bassano per circa due ore e mezza, dopo un'assemblea dove il sindacato era stato costretto ad ammettere la gravità della situazione. Quale significato ha questa ripresa della lotta dura dopo ben duecentoventotto giorni di occupazione? Ha molto di più il segno di una « gestione manovrata dal sindacato » che quella della ripresa della lotta dura di massa.

Dopo sette mesi e mezzo gli operai delle Smalterie si trovano a portare avanti l'occupazione nei momenti di punta in 350 operai, sia perché siamo in periodo di ferie e molti operai (dopo che da marzo prendono la C.I.) se ne sono andati sfiduciati dalla gestione sindacale delle lotte, ma anche probabilmente dal risultato elettorale (la DC a Bassa-

no ha ottenuto il 69 per cento nelle elezioni al senato e, come ben confessava Perin, segretario provinciale della FLM e uomo del PCI, è colpa della credibilità data alla DC).

Sia perché in molti praticano il lavoro nero nelle piccole fabbriche senza il libretto di lavoro. In questa situazione, con la prospettiva di un incontro al ministero dell'Industria che veniva continuamente rimandato con la scusa della crisi di governo, (ora fissato per martedì 10), di fronte all'incalzatura degli operai il sindacato ha organizzato l'occupazione della stazione. E' chiara la volontà del sindacato di « rifarsi una verginità »: in tutta la fase contrattuale ha boicottato qualsiasi contratto degli operai delle Smalterie col resto della classe operaia metalmeccanica vicentina, gestendo in maniera corporativa la lotta, scontrandosi duramente nelle manifestazioni, nei

consigli di zona con le esigenze espresse dagli operai; ora fa il « sinistro », parla di lotta dura in questo periodo in cui mancano gli altri operai e c'è poca presenza degli stessi operai delle Smalterie, sapendo di poter controllare la situazione.

Ma il disegno del sindacato non si ferma qui: dal suo punto di vista probabilmente questa fase dovrebbe essere il « canto del cigno » della classe operaia delle Smalterie, in vista di un accordo dopo le ferie che probabilmente peggiora dal punto di vista dei contenuti quello della Innocenti.

Ben cinque « piani di rilancio » hanno costellato questa vertenza: due piani di un certo Bianchetti, galoppino del senatore Cengiarlo (quello dello scandalo Gescal) e tipico prodotto del sottobosco clientelare democristiano, il piano Feroli (industriale di Verona che pretendeva 27 mi-

liardi dallo stato), il piano elaborato dal PSI, che perorava la causa della rilevazione delle Smalterie da parte della Zanussi, e non ultimo il piano cosiddetto Farinelli.

Questo Farinelli è un burocrate che la Gepi ha tirato fuori dal cappello qualche mese fa; gli ha fatto costituire una finanziaria all'uopo chiamata « Brenta », che dovrebbe rilevare le Smalterie. In un incontro giovedì scorso questo personaggio ha dettato le sue condizioni: 500 operai al lavoro al primo ottobre, dopo tre quattro anni al massimo 950 operai occupati su 1.300 (cioè chiusura dei reparti obsoleti, come voleva Westen, vecchio proprietario delle Smalterie).

Gli operai cioè dovrebbero venir nel frattempo « ripuliti » della anzianità, delle categorie, dei premi, cioè ripartire da zero con la paga contrattuale. Con questo piano e anche con l'apporto di un partner

privato (sembra sia un certo Vitale di Napoli, un « De Tomaso » italiano) Farinelli afferma che in poco tempo le Smalterie andrebbero non solo in pareggio, ma addirittura in attivo; e gli crediamo sulla parola.

E' chiaro che tutto ciò mira ad abbassare il tiro delle richieste operaie, a permettere al sindacato di poter affermare che un accordo in cui si ottenga un po' di anzianità, un po' di categorie, ecc., è una vittoria. Un funzionario della FLM, in una assemblea tenutasi al comune a Bassano giovedì 5 alla presenza di una trentina di delegati e burocrati sindacali e di partito ha promesso che se l'incontro con Donat Cattin del giorno 10 non sarà positivo, a ferragosto metteranno a ferro e fuoco Bassano. E' chiaro comunque che lo scontro vero e proprio, e quello decisivo, ci sarà quando la massa degli operai rientrerà in fabbrica.

DC e PCI d'accordo: prorogato il condono per gli esportatori di capitale

ROMA, 6 — DC e PCI hanno raggiunto un gravissimo accordo riguardante la proroga del condono valutario previsto nel quadro della legge n. 159. Questa legge concede ampie facilitazioni che favoriscono gli esportatori clandestini di capitali in particolare attraverso il meccanismo del « franco valuta », in base al quale gli esportatori di capitali, anziché essere obbligati a denunciare e riportare in Italia i capitali illegalmente esportati, possono utilizzarli per pagare merci acquistate all'estero. Si tratta di un modo di eludere l'exportazione di capitali non solo non viene repressa e punita, ma rischia di essere ulteriormente incentivata.

Nel quadro della stessa legge era stata inoltre prevista la possibilità, per gli esportatori di capitali che avessero denunciato entro il 19 agosto i beni e i titoli valutari posseduti all'estero, di regolarizzare la propria posizione, ossia di ottenere il condono. Era un provvedimento molto grave che dilazionava nel tempo l'entrata in vigore dei provvedimenti repressivi contro gli esportatori di capitali, come l'arresto e la detenzione, più volte annunciati.

Ovviamente, rassicurati anche dai risultati elettorali del 20 giugno, gli esportatori si sono guardati bene dal presentare la denuncia prevista.

A questo punto la DC ha manifestato l'intenzione di dilazionare ulteriormente la scadenza del condono e un accordo in questo senso è stato ieri raggiunto con il PCI. Ribadendo la necessità di favorire « gli strati di piccola e media proprietà » tra i quali molti degli esportatori sarebbero reclutati, i dirigenti del PCI hanno accettato di prorogare il condono almeno fino al 30 settembre.

In questo modo gli esportatori di capitali continuano a rimanere in libertà, e si vedono rassicurati nella loro attività criminosa.

E' in questo modo che il governo, e i partiti che lo sorreggono, affrontano il gravissimo problema delle fughe dei capitali che ha portato all'estero 30.000 miliardi in questi ultimi anni. Così comincia a funzionare la tanto declamata severità fiscale del governo Andreotti.

PUGLIA - Agricoltura
Domenica 8, alle ore 10, commissione regionale agricoltura su: il patto bracciantile e nostra iniziativa sul collocamento, a Brindisi in via Mazzini 55 (vicino alla stazione).

ERRATA CORRIGE
Per un grave errore di stampa è comparsa, sull'articolo a pag. 2 del quotidiano di venerdì dedicato alla montatura dell'Unità contro la lotta delle famiglie di Genzano, una frase errata. L'ultimo capoverso in cui stava scritto: « un episodio che, se effettivamente doloso, non può essere valutato come un fatto criminale » va letto invece in questo modo: « un episodio che, se effettivamente doloso non può essere valutato come un fatto criminale ».

Mentre prosegue il massacro, si sta arenando — per la politica spregiudicata delle forze di destra che puntano ormai alla spartizione del paese — lo stesso comitato siriano-palestinese previsto dall'accordo di Damasco: il leader della destra si rifiuta di partecipare agli incontri adducendo come motivo le presunte violazioni della tregua da parte delle forze progressiste e dei palestinesi, proprio mentre sono i fascisti che non cessano gli attacchi nel settore orientale della città! D'altro canto gli stessi siriani — sosteneva oggi la radio della sinistra libanese — sono divisi all'interno del governo sulla valutazione della portata della tregua e già corrono insistenti voci di una possibile ripresa dell'iniziativa militare siriana.

Stamane ceccchini hanno aperto il fuoco sulla colonia della Croce Rossa che trasportava i feriti. Le operazioni di evacuazione sono state interrotte.

DALLA PRIMA PAGINA

SEVESO

pedire all'azienda di portare a compimento, in modo comunque camuffato, il ciclo di lavorazione interrotto. Affronta poi il problema dei consultori, proponendone l'estensione ai paesi vicini, e affermando l'indispensabilità del controllo popolare, intendendo anche la necessità di combattere la mafia di CL e della curia che si è già intrufolata in queste strutture.

Iniziano poi gli interventi degli operai, anche se un po' stentatamente. Si fa la sensazione che qualcosa debba venire fuori dal dibattito. Poi dopo qualche domanda particolare ai rappresentanti sindacali, interviene un operaio: « Le prospettive quali sono? Ci sarà la cassa integrazione? ». Un contadino interviene anche lui con un'altra domanda: « Per il risarcimento a chi mi rivolgo? ».

Evidentemente la proposta di costituirsi parte civile non soddisfa. Non basta il discorso sull'oggi gli operai vogliono chiarezza, quella chiarezza che nella relazione sindacale non c'era.

A queste domande risponde secco Ghezzi, dicendo che se sarà possibile l'Icmes in futuro continui con altre produzioni bene; altrimenti il sindacato chiederà che La Roche costruisca un'altra fabbrica (e propone la costituzione di regione, comune, e lavoratori in parte civile). Sempre per rassicurare gli operai, spietatamente infame la brillante informazione che l'on. Tina Anselmi, ministro del lavoro, e il governo si sono impegnati per la garanzia del salario. Dunque, i lavoratori, non dovrebbero preoccuparsi. Intervengono ancora alcune persone presenti: due medici e un ferroviere.

I primi invitano a svolgere un'opera di maggiore informazione e a prestare attenzione all'importanza di serie e scientifiche analisi, con un respiro di lungo periodo e con il supporto della più ampia mobilitazione di massa.

Il secondo riporta il discorso sul problema del salario e del lavoro. Rispetto al problema della C.I. afferma con nettezza che va respinta, che i soldi di deve tirare fuori l'Icmes direttamente. A questo punto si scaldano le polemiche. Intervengono brevemente e con decisione molti altri operai dell'Icmes: « la C.I. io non la voglio! ». « Nemmeno io, nemmeno io », rispondono in coro. La sequenza tende a infittirsi, il dibattito si apre veramente. Ma, come era prevedibile, viene bruscamente interrotto dal sindacato. Chiude Della Rovere dicendo: « poiché ci dobbiamo incontrare con la direzione, dovete dirvi se siete d'accordo con quello che vi abbiamo proposto ». L'assemblea purtroppo si chiude veramente. Continua nei capannelli il dibattito, con vivacità e con serietà, alcuni operai danno il loro nome per la « lista dei volontari », agli incaricati del Cdf. Il ruolo del sindacato in questa assemblea si è rivelato con sufficiente chiarezza, nella sua preoccupazione di non perdere il controllo degli operai e di presentarsi come serio e responsabile di fronte all'opinione pubblica.

« Cosa penseranno di noi se... ». Proprio con un « se » si è chiusa l'assemblea, alla faccia della più elementare democrazia operaia. Sempre « se » gli operai non decideranno prima o poi di averne le scatole piene. Vi sono inoltre altre notizie fresche di oggi: un nuovo allarme è stato lanciato dal Cdf dell'Icmes; ci sono dentro la fabbrica accatastati 300 fustini di cianuro, 180 quintali di veleno nel mefio micidiale della diossina. Vi sono anche contenitori pieni di cloro puro, se il cianuro o il cloro, che possono corrodere i fustini di metallo, fuoriescono, succede la fine del mondo: si potrebbe formare una nuova nube che, a differenza della precedente, ucciderebbe sul colpo. Inoltre il comitato governativo nominato da Andreotti si è già messo al lavoro, seguendo la linea di tutti i comitati governativi: i due medici, vecchi baroni universitari, hanno dichiarato: « la diossina non è né autogena né teratogena, quindi non sono necessari né gli aborti né le misure di contraccezione ».

NOCERA
E' la solita vecchia storia di piangere la crisi, di usare la lotta, peraltro giusta degli operai, per incassare milioni e miliardi dalla

lo stato. Gli operai comunque ieri sera hanno per lungo tempo trattenuto il padrone in fabbrica per costringerlo a cedere, e ci è voluto l'intervento della polizia e dei CC per liberarlo.

Intanto la situazione in tutto il settore è ancora molto critica: ancora devono iniziare le assunzioni di stagionali e i padroni dichiarano apertamente di non avere alcuna intenzione. Fra alcuni giorni si prevede che le pressioni degli stagionali e all'ufficio di collocamento aumenteranno di intensità. Fin da ora comunque bisogna costruire momenti di unità di generalizzazione fra tutti gli operai e i disoccupati. Un primo appuntamento è previsto per questa sera all'assemblea del consorzio per la valorizzazione del pomodoro San Marzano (che è quello che gestisce la Gambardella) al comune di Nocera.

GENOVA

rico, anche tra i compagni del comitato di quartiere e perfino tra gli ambienti del PCI; carabinieri e antiterrorismo hanno probabilmente intenzioni più ambiziose dell'aggravamento degli schedari. Le indagini sull'attentato al procuratore Cocco costituiscono soltanto l'ultimo esempio: si è tentato in tutti i modi di coinvolgere operai di avanguardia dell'Ansaldo.

Contro queste manovre è più che mai necessario rompere il cerchio del silenzio e della paura e garantire la pubblicità. E' anche indispensabile garantire la massima vigilanza in questo periodo di chiusura delle fabbriche, per impedire che si ripetano, e restino senza risposta queste iniziative avventuriste della polizia e della magistratura.

EROINA

ni sopra. La rete della polizia è caduta, tanto per cambiare, su uno dei pesci più piccoli della banda, l'ultima pedina, una ragazza di 22 anni, Erminia Gobbi tossicomane che spacciava a sua volta per procurarsi la « roba ».

Vale la pena di raccontare brevemente la sequenza delle operazioni della squadra antitupefacenti. Già nel febbraio del 1973 « Giuggione », questo era il soprannome di Enrico Lagomarsino, si era fatto trovare con una decina di grammi di cocaina in tasca. La cocaina come si sa è la droga dei ricchi, è potente, ma non produce assuefazione. E' stata la prima e l'ultima volta che « Giuggione » Lagomarsino è stato colto con le mani nel sacco. Infatti ha imparato ben presto come spacciare, come sfuggire il controllo della polizia, come sfruttare le amicizie di uomini politici e di gente che « conta ». Nonostante molti tossicomani in questi tre anni lo abbiano indicato come loro rifornitore abituale, come il cervello della banda, la polizia non ha mai preso le dovute misure. Lagomarsino è sempre riuscito a farla franca, è sempre riuscito a sfuggire ad ogni controllo e a dirigere il grande traffico internazionale. La droga la lasciava toccare agli altri, lui non si sporcava le mani. I suoi piccoli spacciatori sono caduti molte volte nella rete della polizia, molte volte hanno parlato, molte volte li hanno traditi, con la droga Lagomarsino ha fatto i miliardi, e questo la polizia lo sapeva. Qualche mese fa è iniziato il piano di azione della polizia contro Lagomarsino: alcuni agenti della squadra del settore antitupefacenti si sono infiltrati in un giro di drogati, e attraverso la Erminia Gobbi si sono fatti vendere alcune dosi di eroina dai mediatori, Mario Corti di 25 anni, e Roberto Settanni di 21 anni, luogotenenti di Lagomarsino, gente che non si è mai bucata, venditori di morte senza scrupoli. Poi gli infiltrati della polizia chiedono un grosso quantitativo: 3 chili di eroina pura, si tratta di un giro di milioni. La faccenda è presa in mano direttamente da Lagomarsino, il quale manda due uomini in Olanda a ritirare la merce. A questo punto una mossa della polizia del tutto inaspettata, assolutamente idioata, al posto di frontiera i due uomini di Lagomarsino che arrivano dall'Olanda vengono fermati, uno di questi riesce a scappare, l'altro, Erminio Biobaldelli viene fermato. In una borsa ha due chili e 700 grammi di eroina, un quantitativo enorme. Non si capisce assolutamente perché la polizia abbia voluto fermare questi due

corrieri, e non arrivare al cervello della banda, lo si capisce meglio conoscendo il nome del cervello che è Lagomarsino, un personaggio troppo importante. Comunque Lagomarsino non si lascia intimidire, continua col suo traffico di morte. Dopo dieci giorni ha già dell'altra merce riprende i contatti con gli infiltrati, si caccia da solo nella trappola che non era più tesa per lui.

Fissa un appuntamento per la vendita in un albergo di viale Washington a questo punto i CC sono costretti a preparare una trappola; all'ultimo momento però Lagomarsino non si presenta all'appuntamento. Quando i CC arrivano in Via Washington ci trovano solo Erminia Gobbi, una tossicomane che evidentemente Lagomarsino non ha voluto avvertire del pericolo. Così il pesce piccolo è arrestato Giuggione e i suoi due complici, Corti e Settanni sono in libertà, prenderli sarà un'operazione complicata.

GOVERNO

ta, se è vero che nasce dal 20 giugno dopo una lunga e travagliata gestazione, smentisce nella sostanza il significato del 20 giugno, che resta l'ultimo spostamento a sinistra delle masse popolari.

Se si guarda l'abisso tra l'aspettativa proletaria e elettorale, il voto e la « delusione » di un governo e di un parlamento in cui si è « passata voce » di non parlare di politica, di svuotare apparentemente tutto, soprattutto ciò che è legato — anche se in maniera distorta — alle lotte di questi anni, si capisce anche che ad una scelta forzata che la DC e il PCI hanno dovuto fare dopo il 15 giugno sul tema governo, ci sia nello stesso tempo la determinazione di proseguire una strada di attacco ai proletari di durezza superiore a quella del famigerato governo Moro.

Nel dibattito al Parlamento non c'è stata una nota suonata. Tutto poteva essere detto, l'importante è che le conclusioni fossero quelle dell'astensione. Nenni ha superato se stesso, ironizzando su Andreotti, sulla DC, sull'abbraccio con il PCI, mettendocela tutta per poi dire che il suo partito si sarebbe astenuto. Potenza degli opportunisti che si mostra sempre per ciò che è nel momento delle scelte operative. Lontani per questi individui i tempi in cui si gridava « è l'ora dei socialisti ».

Concluso il dibattito, dialogando con i giornalisti, parlamentari comunisti e socialisti hanno fatto capire che sarà possibile un cambiamento di posizione se Andreotti accetterà l'invito dei fascisti di dichiarare il suo anticomunismo per raccogliere un'altra fetta di astensioni. Andreotti sicuramente non lo farà, proprio ora alla fine della sua fatica. Quest'uomo respingerà sicuramente l'« inquinamento » fascista, lascerà a questi il dramma della « scelta all'ultimo momento », perché non è sua intenzione uscire da questo « sogno di mezza estate » che si sta consumando nel Parlamento, in questo momento di ferie dopo un anno di lotte in cui i proletari sapranno riprendere fiato per affrontare anche questo governo, il più difficile e duro — sembra — sino ad oggi.



« Rinascita » 1973: solo tre anni fa a sostenere il gobbo di stato c'era Almirante

Per quali obiettivi stanno lottando gli ospedalieri di Milano?

MILANO, 4 — Si è parlato molto in questi giorni della lotta degli ospedalieri dell'Ospedale Maggiore (S. Carlo Borromeo, Policlinico, Niguarda e Sesto S. Giovanni).

Ciò che non si è riuscito a capire dalle notizie apparse sui giornali, è cosa volevano gli ospedalieri.

Gli ospedalieri a Milano sono impegnati da tempo a sottrarre il potere politico dalle mani degli amministratori DC, un potere di tipo clientelare, e su questo confronto sono decisi ad andare avanti. Ancora una volta i burocrati dell'amministrazione, usan-

do i giornali padronali, tengono il banco con dichiarazioni e minacce verso i lavoratori che usano come forma di lotta l'applicazione del « mansionario ».

E' ormai chiaro a tutti che la completa mancanza di una volontà politica precisa che affronti e risolva l'esplosiva situazione sanitaria del paese (vedi i fatti di Napoli), esige una risposta ferma e dura da parte dei lavoratori. Le vicende del contratto che ormai sta per scadere, svalutato nella sua parte più qualificante indicano come non ci sia né da parte governativa, né da quella sindacale la

volontà di risolvere una situazione di carenza cronica di personale che è causa di uno sfruttamento sempre più accentuato dei lavoratori costretti a svolgere mansioni superiori non riconosciute economicamente e a togliere il lavoro a migliaia di disoccupati.

Tutto questo fa parte di un piano ben preciso, mirante a impedire che la lotta del movimento sindacale intacchi il potere dell'avversario di classe, che è il primo passo indispensabile per l'erogazione dei servizi sanitari più efficienti e soprattutto più rispondenti alle esigenze delle masse.

E' ancora una volta gravissimo l'atteggiamento tenuto dalle organizzazioni sindacali e regionali: non è condannando l'operato degli organismi di base che si risolvono i problemi posti dalla crescita politica e sindacale della categoria, avvenuta negli ultimi tempi. Tali problemi si risolvono solo attraverso un profondo dibattito interno e esterno e una riorganizzazione dei rapporti tra organismi dirigenti e strutture di base: è grave ad esempio che i risultati conseguiti con lo sciopero di luglio non siano stati ancora discussi e valutati nel consiglio generale dei delegati. I lavoratori, stanchi di essere presi in giro, hanno deciso di entrare in lotta svolgendo unicamente le mansioni per cui sono pagati. E' rimasto infatti senza alcuna risposta l'appel-

lo che avevano fatto 20 giorni fa alle autorità responsabili, all'assessore alla sanità, alla commissione regionale di controllo, al prefetto, ai sindaci, ecc., nel quale si dava come scadenza il 26 luglio per l'approvazione di questo inquadramento, pena l'applicazione a partire dal 27 luglio del mansionario. L'applicazione del mansionario non è altro che il rispetto di un accordo sindacale previsto dalla legge 1967, anche se di fatto comporta alcuni disagi sia per i lavoratori che per gli ammalati. Specialmente

per i problemi di vitto e di ricambio della biancheria; consapevoli di questo disagio, le cui responsabilità non sono da cercare tra i lavoratori in lotta, ma tra coloro che dovrebbero gestire gli ospedali, i lavoratori sono stati finora coscienti di andare avanti con una forma di lotta adeguata ai propri obiettivi che però si fa carico degli interessi generali delle masse nel momento in cui pare al centro della propria lotta l'esigenza di cambiare tutta la struttura sanitaria del paese.

Muore un'altra infermiera dell'ospedale di Pavia

MILANO, 6 — Stamattina è morta per epatite virale all'ospedale Bassi, Romana Torlaschi, una donna di 41 anni che lavorava come infermiera al Policlinico « S. Matteo » di Pavia. Venti giorni fa era morta, sempre per epatite virale, un altro infermiere dell'ospedale di Pavia e altre tre casi si erano verificati tra i lavoratori negli ultimi mesi. L'epatite virale, una malattia pericolosissima anche per le complicazioni che causa, è provocata dalle carenze dei servizi igienici. Al Policlinico di Pavia le condizioni sanitarie sono spaventose: cameroni di 50 letti, con un solo servizio igienico, topi e scarafaggi dappertutto, perfino nelle cucine. E' chiaro che la causa della malattia è da addebitarsi non certo alle zanzare o al Ticino, ma a questo vergognoso stato di cose. I lavoratori dell'ospedale di Pavia sono da tempo scesi in lotta per denunciare le condizioni in cui sono costretti a lavorare e lo stesso trattamento che ricevono i malati. Hanno così imposto che anche il consiglio d'ospedale facesse propri gli obiettivi già avanzati dai lavoratori: risanamento e disinfezione dei locali, controllo sulle malattie infettive per quanto riguarda il personale, migliori condizioni generali di lavoro.

Intanto il consiglio di amministrazione ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica chiedendo che siano svolti accertamenti sui casi di epatite che hanno colpito i lavoratori.

Libano: a Nabaa e Tel Al Zaatar, i feddayn resistono sul campo

BEIRUT, 6 — La tregua della Lega Araba in vigore dalle otto di ieri non ha sortito alcun effetto a Beirut. La guerra prosegue, ed è la guerra di sterminio condotta dalle milizie fasciste nel settore orientale della città per liquidare le sacche di resistenza delle forze progressiste ormai tagliate fuori dalla zona occidentale che è in mano alle sinistre. Sono il quartiere di Nabaa e Tel Al Zaatar. Due nomi che ricorrono ormai da oltre 40 giorni nelle cronache della guerra libanese.

Nabaa è ormai una zona deserta, le case abbandonate dalla popolazione, contengono ancora le poche cose, i mobili, che i profughi non hanno potuto portare con sé nella loro fuga incalzata dalle truppe fasciste. Gli edifici sventrati dagli obici e

dai mortai nereggiavano ancora degli incendi appiccati dagli aggressori. Ai lati delle strade e ai crocevia sono in piedi ancora alcune delle barricate costruite con i sacchi di sabbia, dietro alle quali fino a ieri l'altro hanno combattuto i militanti della sinistra. Ora le strade sono percorse dalle camionette e dai blindati della Falange. I fascisti nei loro comunicati ufficiali affermano di avere ormai il controllo completo del quartiere. Ma non è così. A Nabaa si combatte ancora; nonostante la resa

« ufficiale » dei comandanti delle forze progressiste della zona un gruppo di un centinaio di feddayn di Fatha, continua a controllare una serie di edifici e dopo aver garantito l'evacuazione della popolazione civile, continuano a bersagliare le truppe fasciste, impossibilitate così a ridurre il numero dei propri uomini nella zona.

Nabaa e a pochi chilometri da Tel Al Zaatar: la resistenza di questi compagni ha un significato psicologico enorme per i difensori di Tel Al Zaatar che possono sentire a di-

stanza le raffiche e i colpi dei combattenti. Nonostante lo spaventoso massacro compiuto dai bombardamenti sulle abitazioni civili la decisione di resistere nel campo non è venuta meno.

Cedere vorrebbe dire permettere la spartizione definitiva di Beirut in due zone. Gli episodi, che pure ci sono stati stamani, di panico e il tentativo di una ventina di civili di fuggire a bordo degli automezzi della Croce Rossa addetti al trasporto dei feriti, sono casi isolati. Mancano i

viveri, i medicinali, i bimbi e gli anziani muoiono di inedia e di stenti, ma non ci si può arrendere. Non hanno presente la sorte che a giugno i falangisti hanno riservato agli abitanti del campo-profughi vicino dove ora ha sede il quartier generale fascista. Tutti sono stati passati per le armi dai miliziani di Schiamaun.

Stamane ceccchini hanno aperto il fuoco sulla colonia della Croce Rossa che trasportava i feriti. Le operazioni di evacuazione sono state interrotte.